Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 19 Milano, 11 maggio 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il programma navale italiano.

Briand: — Ma questo dell'Italia è un programma imperialista!

Tardieu: — Veramente, siamo stati noi che a Londra abbiamo annunciato un «impero francese».

Fumo patriottico.

— Ma voi continuate a fumare dopo l'aumento di prezzo dei tabacchi!

— Più che mai: accendere ora dei sigari vuol dire spegnere il debito pubblico.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

I premi letterari.

Pirandello: — Sei grossi premi alla ricerca di un autore.

Al concorso ippico.

— Ma lei monta splendidamente.

— Veramente tutti dicono che io e il cavallo formo una bestia sola.

SCACCHI

Problema N. 3871

V. De Barbieri - Genova

(Italia Scacchistica, 1912)

NERO

BIANCO

Il Bianco matta in DUE mosse.

TORNEO DI FIRENZE.

Il 24 aprile è incominciato il primo Torneo magistrale intitolato a Rosselli del Turco: alle ore 10 di mattina una cordiale bicchierata riuniva alla Casa del Fascio in Firenze tutti i partecipanti, ad eccezione del prof. Gaglielmetti di Roma, che ammalatosi all'ultimo momento, dovette essere sostituito col signor Rolandi, di Prato, vincitore di un Torneo nazionale di prima categoria.

In occasione del simpatico raduno, il signor Salvetti, presidente del Comitato per i festeggiamenti, rivolgeva commosse e fervide parole al marchese Rosselli, che rispondeva ringraziando tutti dell'affettuosa attestazione di stima e ammirazione riconfermatagli in questa simpatica e intima adunata.

Alle ore 15 incominciava il Torneo, e dopo tre turni di gioco, il Rosselli è brillantemente in testa al folto lotto di partecipanti, con punti 2 1/2 sul massimo di 3.

Non vi è dubbio che il Rosselli saprà appuntarsi al petto questa nuova medaglia.

Ed ora bisogna dire due parole dell'organizzazione, a proposito della quale noi non sapremmo scrivere che la parola «insuperabile».

Tutti i partecipanti infatti sono stati alloggiati nei più grandi hôtels della città, mentre il ristorante della Casa del Fascio, che ha una cucina molto apprezzata, ha apprestato i pasti. Domenica 27 aprile, giorno di riposo, un mastodontico «torpedone» ha trasportato tutti i giocatori a visitare la città (Viale dei Colli, Piazzale Michelangelo, Certosa, ecc.), e a Fiesole in una magnifica compenetrazione di sole, di primavera, di bellezze artistiche.

Tutto ciò è stato merito del signor Salvetti, del segretario signor Salmon e di tutto il Comitato direttivo, del quale è giusto e doveroso dire le benemerenze, come di cosa che le altre città organizzatrici di tornei dovranno santamente invidiare e, fin dove potranno, cercar di imitare!

G. Padulli.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

6. **Frase anagrammata.**

PASQUA.

xx xxxxxxxxx xxxxx
xxxx'x' xxxx x'xxxxxx'

Son giorni in cui, in mistico fervore
e con solenni riti la Passione
si rievoca del nostro Redentore:
inni di gloria, somma adorazione
rivolti sono al Vero Creatore.
Oh quale pura e santa devozione!...
E così forte, scevro da ogni male,
l'amor che avviva ogni fedel mortale.

Diogene.

7. **Frase a cambio d'accenti.**

I RAGAZZI TERRIBILI.

Carletto va alla prima elementare.
Gli chiesi ieri: — Be', che fate a scuola?
— Xx xxxxxxx, per ora, — mi rispose.
— Dell'insegnante, di', che te ne pare?
— Oh, è xx xxxxxxx, verso i suoi scolari,
che non li sevra, e bada ad altre cose!

Giuseppe Tellis.

8. **Cambio di lettera.**

SURSUM CORDA!

Se vincere ti fai da un sentimento
Di non ben noti o immaginari danni,
Di tua nave drizzar con ardimento
Non puoi la guida per il mar degli anni:
Osa, combatti, ardimentoso e accorto,
E perverrai felicemente in porto.

Giulio Cesare.

9. **Anagramma.** (7)

RADAMANTO.

Sei tu il genio benefico che l'ale
impenni all'arte ed alla poesia;
o pure sei lo spirito del male
Che il sotterraneo mondo ha in sua balia?

Giulio Cesare.

10. **Sciarada incatenata.**

In Olimpia correa, tigre domata,
Questo tabiro d'un drappo assai pregiato

Giulio Cesare.

11. **Cambio d'iniziale.**

QUADRETTO.

Su la sponda d'un rio chiaro e lucente,
Orlata di ligustri e di viole,
China la chioma, languida, piangente,
Ne la luce del sole;
Mentre, su i folti biondeggianti campi,
Entro la stretta di robusto pugno,
Mette continui, subitanei lampi
Al novo sol di giugno.

Giulio Cesare.

PREMIO AUTORI.

A datare da questo mese i solutori sono invitati a dichiarare qual'è il miglior giuoco pubblicato durante il mese inviando il voto unitamente alle soluzioni. All'autore che otterrà la maggior votazione invieremo in premio un elegante volume.



A PREZZO MODICO UN NUOVO RADIORICEVITORE A 3 VALVOLE

TELEFUNKEN 31 W

IL NUOVO 3 VALVOLE CON 3 CAMPI D'ONDA

Attacco alla corrente luce senza batterie od accumulatori. Ricezione della stazione di Roma con antenna interna e delle principali trasmittenti europee con piccola antenna esterna.

Perfetta riproduzione musicale: gamma 7 ½ ottave — Manovra semplice: interruttore a chiave — Regolazione micrometrica — Attacco per il pick-up per la riproduzione di dischi fonografici — Trasformatore universale — Uso di un pendodo terminale — Prese di sicurezza.

PER OGNI DESIDERIO E PER OGNI POSSIBILITÀ L'ADATTO RICEVITORE TELEFUNKEN



SIEMENS Soc. An.

Reparto Vendita Radio Sistema Telefunken

MILANO

VIA LAZZARETTO N. 3



Gratis a richiesta il listino T 185

La persona che indossa gli indumenti "Aertex" evita dei malanni e si mantiene in perfetta salute. La Camicia "Aertex" regola da per sè stessa la temperatura, quindi l'eccessivo calore non può mai cagionare un improvviso e pericoloso raffreddore.

Le persone di affari hanno constatato che gli indumenti "Aertex" costituiscono una sicura garanzia alla loro salute durante i periodi del più intenso lavoro.

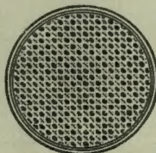
In vendita nei migliori negozi di abbigliamento per uomo, ove trovansi anche Maglieria, Combinazioni e Pigiamas



AERTEX

LA BIANCHERIA PIÙ SANA

Il famoso tessuto cellulare "AERTEX"



RAPPRESENTANTE IN ITALIA DELLA

"THE CELLULAR CLOTHING Co. LTD."

G. TIDONA — Via Puglie, 19, Roma (25)










SOLEX
Ci vuole
questa marca
sul carburatore
della
Vostra vettura

Fot. Pivot - Francoforte

Signora, soltanto un morbido
tessuto di Seta Naturale
è degno della vostra bellezza.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 19 — 11 maggio 1930 - Anno VIII

L'AGITAZIONE GANDHISTA IN INDIA



POCHI GIORNI PRIMA DEL SUO ARRESTO, AVVENUTO IL 4 CORR. A POONA PRESSO BOMBAY, IL «MAHATMA» (×), SCORTATO DAI SUOI FEDELI, SI DIRIGE VERSO IL MARE PER COMPIERE IL SIMBOLICO RITO DELLA RACCOLTA DEL SALE. (B. F. A.)

LA SETTIMANA

NAVI E COSE D'ITALIA

I nostri cinque vari han lasciato una grande scia di polemiche in Francia. Molti sussurri, molti mormorii! Il grave *Temps* parla addirittura di imperialismo italiano.

La gravità è alcune volte amena. L'articolista del *Temps* non ha pensato che "imperialismo" è ancóra una parola astratta, derivata dal concreto "impero". Ebbene, se noi pensiamo all'astratto, la Francia deve riconoscere ch'ella pensa seriamente al concreto. Nelle prime sedute della conferenza navale di Londra, il penultimo ministro della marina francese parlava con adorabile candore del programma dell'"impero francese".

Dato e non concesso che le nostre nuove navi significhino un programma imperialistico, è giusto rammentare ai francesi che tra imperialismo e impero è lo stesso rapporto vago che è tra il fumo e l'arrosto. La nostra politica navale rappresenterebbe dunque ancóra un bonario fumo in confronto con la francese.

Ci lascino almeno questo i ben fortunati francesi. Nessun ricco epulone ha mai negato al povero il piacere di aspirare il profumo delle superbe vivande. A meno che la Francia non voglia curare la nostra febbre imperialistica con quello strano metodo secentesco che consisteva nel porre dinanzi al febbricitante arso di sete un bevitore in grande stile, che vuotava un grande recipiente con delizia, senza lasciar cadere una goccia sull'attonito ammalato che doveva guarirsi contemplando la gioia altrui del bere. Il Magalotti ci racconta che a Madrid era uno specialista per questa singolare cura della febbre: ma noi crediamo che la specialità sia oggi piuttosto francese. Noi insomma, poveri febbricitanti dell'imperialismo, arsi di sete, dovremmo, per guarirci, stare semplicemente a guardare come beva il grande bevitore francese. Non saprei descrivervi il pungente *humour* di questa scena se non con le parole stesse del nostro Magalotti il cui fratello era stato curato con questo metodo: "*Si parava egli* (il bevitore celebre) *davanti al letto, e sostenendo con tutt'e due le mani un gran rinfrescatoio di cristallo tutto appannato e grondante del gelo dell'acqua ond'egli era pieno, facendo brindisi alla salute dell'infermo se l'appressava alle labbra, e con la medesima stentata soavità con cui altri si tirerebbe giù una giara di poche once, se lo beveva tutto ad un fiato. Mi diceva mio fratello, il quale si era trovato a pagar parecchie di queste bevute visuali una dobla l'una, che non è mai dicibile quel ch'ei sentiva in un misto di gola, di ristoro, di maraviglia, di dolcezza, di liquefazione*".

Con tutto il rispetto per il nostro caro Magalotti, noi non vorremmo che la Francia ci sottoponesse oggi a questa cura delle "bevute visuali".

"Malta piccina, fiore del mondo": dicono i maltesi. E, a quel che pare, anche questo fiore ha le sue spine. I cattolici dell'isola sono in una viva agitazione: e il Vaticano deve intervenire con energia alla loro difesa. Le elezioni, che minacciavano disordini, dovranno essere prorogate.

Un romanziere italiano, il Milanesi, ha recentemente narrato in *Bianca croce* il dramma dell'italianità in Malta piccina. Si tratta d'un dramma dello spirito, che ha nella bianca croce dei Cavalieri il suo nobile simbolo. Come italiani, dobbiamo augurarci con tutta l'anima che l'attuale angosciosa crisi sia superata senza violenze.

Il mondo è già pieno di violenze e di soprusi. Avete sentito con quali metodi la polizia serba trattasse gli arrestati croati per farli parlare? Il processo dei croati in Zagabria ha rivelato in questi giorni cose veramente penose. L'unità panserba degli spiriti non ha davvero in questo drammatico processo la sua documentazione migliore.

Ma vorrei parlarvi oggi di cose più serene. Vorrei descrivervi la gaia Tendopoli dei Parioli, in cui venticinquemila avanguardisti han passato questi giorni in brillanti gare ginnastiche. Questo grande accampamento giovanile a due passi da Porta del Popolo, ha rianimato per una settimana tutte le vie romane del centro. Il Duce stesso ha arringato i bravi avanguardisti nel loro campo sulla cui entusiastica vivacità invano il cielo ha rovesciato tutto il serbatoio delle acque primaverili. Il Giove Pluvio è una reminiscenza di ginnasio dei nostri padri. Esso era già un tantino comico e barbuto per noi: e pei nostri avanguardisti non esiste più affatto e non è mai esistito.



† Vittorio Pica.

Per la repubblica mondiale delle lettere e delle arti una dolorosa notizia è stata in questi giorni quella della morte improvvisa di Vittorio Pica, proprio alla vigilia dell'inaugurazione della Biennale veneziana di cui il Pica era stato per molti anni il segretario generale nel linguaggio burocratico e l'animatore nel linguaggio dello spirito.

Vittorio Pica era veramente un cittadino del mondo nel senso nobile della frase. Questo meridionale versatile aveva saputo far dell'opera sua un singolare monumento di cosmopolitismo intellettuale e morale ad un tempo. Egli era, in sostanza, non solo il segretario generale della Biennale veneziana, ma anche e sovratutto il segretario brillante della repubblica europea delle arti e delle lettere, un agile, leale finissimo viaggiatore dello spirito. Non aveva nulla di platonico: non aveva alcun unitario sistema di idee, ma aveva un occhio mirabilmente sensibile agli splendori di tutte le idee, un'intelligenza aperta ad ogni linguaggio dell'arte.

Non è possibile immaginare quanto questa professione sia delicata e difficile in un secolo come il nostro. Abbracciare tutto il cosmo della coltura in un vivace sistema di simpatie universali, pare oggi fatalmente opera da dilettante mondano o da irsuto acchiappanuvole. Vittorio Pica aveva saputo evitare, con un suo empirismo appassionato, da una parte le insidie dello snob intellettualistico, dall'altra i dirizzoni violenti della critica militante e mestierante. Vittorio Pica s'era scelto un inimitabile pacato e persuasivo accento di divulgatore coscienzioso, studioso, eclettico ma non privo di personalità, analitico, ma non insensibile ai grandi caratteri sintetici dello spirito creatore.

Egli ha sempre preferito essere un documentatore onesto ad un avventato precursore. Araldo delle arti e della gloria, sì, ma un araldo bene informato, che preferiva un vasto pubblico di conoscitori e di competenti a un brillante pubblico d'intellettuali sfaccendati. Aveva cominciato come letterato, segnalando primo in Italia l'opera del poeta Verlaine e i caratteri più interessanti nella poesia dei "decadenti" francesi. Ma lo attraeva già l'arte attraverso i grandi "amateurs": ed egli s'era dedicato anche ai De Goncourt, illustrando i lati più serî del loro squisito ma non sempre nobile dilettantismo.

Attratto definitivamente dall'arte, il Pica aveva rivelato agli stranieri una folla d'artisti italiani, e agli italiani una folla di stranieri. Non c'era forse uomo nell'arte europea che fosse più del Pica benemerito di questi scambi intellettuali. Questo bravo italiano ha reso veramente servigi incalcolabili all'Italia e all'Europa.

Perché l'Inghilterra possa superare la grave crisi dei cotoni, la Regina vuol che tutte le dame inglesi adottino per gli abiti estivi la buona cotonina indigena. E tutte le signore inglesi, a quel che si assicura, s'affrettano già ad obbedire al saggio editto della loro regina.

Un'idea saggia per l'economia nazionale ed anche un'idea altamente estetica. In periodi di floridezza, gli inglesi hanno saputo usare con uno squisito gusto il loro gaio *cretonne* per il vestiario non solo ma anche e sovratutto per la decorazione degli appartamenti signorili. Chi conosca un po' gli usi e le case inglesi, sa quanto sia confortevole la ridente e lavabile cotonina nei tendaggi, nella copertura dei mobili, nell'addobbo della parete, per cui in altri paesi non si sa ricorrere che a drappi costosissimi e non sempre o, meglio, quasi mai riposanti.

Le dame inglesi, nella loro cotonina nazionale, saranno graziosissime com'erano nella ricca seta quando il divieto napoleonico delle importazioni inglesi nel continente la rendeva patriottica in Inghilterra. Gli inglesi hanno insomma saputo far sempre con molta energia e con molta avvedutezza la politica della moda.

In Italia dobbiamo finalmente deciderci tutti a fare altrettanto e a creare una moda che favorisca e faccia valer sul serio i prodotti nazionali. Noi uomini ci vestiamo già ben spesso con buone stoffe nazionali: e le signore debbono fare anche di più. Debbono creare non solo per l'abbigliamento ma anche per la casa uno stile veramente italiano, che significhi un uso facile e generale e immediato di buoni prodotti italiani. Ci sono già in Italia signore che sanno far prodigi in questo genere: ma occorre arrivare ad un uso generale, non imponendolo attraverso violenze e goffaggini ma suggerendolo con la luminosa forza persuasiva della grazia e del tornaconto.

Candido.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



Dopo aver attraversato il bacino di San Marco, il corteo di gondole e di bissone che accompagna il Duca di Bergamo si ferma davanti ai Giardini, la mattina dell'inaugurazione - 4 maggio. (Fot. Giacomelli)

L'INAUGURAZIONE DELLA XVII BIENNALE VENEZIANA

(Dal nostro inviato speciale)

La XVII Biennale s'è inaugurata: e, direi, con più festa e serenità del solito. Sole bellissimo, scampanio da tutte le parti, bissone, pubblico magnifico. Venezia, fedelissima, ha spiegato tutte le sue grazie e le sue lusinghe.

Del resto la serenità dell'avvenimento si era già annunziata col *Vernissage*. *Vernissage* senza nuvole, senza fumi di battaglia. *Vernissage* di conciliazione: accompagnato dal sorriso della città, che questa volta non aspettò, come di solito, il giorno dell'inaugurazione per mettere in gioco la sua magia. In tanta chiarità e leggerezza i contrasti si risolvono pacificamente. Gli umori più attediati si dissolvono in una letizia diffusa.

Già, all'ingresso, le stesse opere dei Futuristi, radunate nella prima sala di sinistra, non spaventano più nessuno, concorrendo anzi, con quel loro futuro che dura da vent'anni, a mettere il visitatore in quello stato d'animo un po' smemorato, in quel tono giusto che ci vuole. E da quella sala si direbbe che venga fuori il più saggio degli ammonimenti: " O tu, che entri, non attaccare troppo il tuo cuore alle cose del passato, ma non t'affidare poi troppo nemmeno a quelle del futuro.... "

Dentro, Piero Scarpa e Leonello Venturi possono ammirare e meditare in pace, l'uno nella sala di Tito, l'altro in quella di Modigliani: e i critici possono passare dall'uno all'altro di questi luoghi senza cogliere in aria voci ironiche, o faziose, e senza fare impermalire alcuno.

A compire l'avvenimento s'aggiunge la presenza della femminilità, che a questo *Vernissage* compare più elegante e numerosa del solito. Dolci sguardi e sorrisi di belle donne si mescolano al viavai dei giornalisti, degli espositori, dei commissari, degli operai, mettendo in tanta pace come un sospiro d'Arcadia. Gran fatto: perfino le signore entrano nella sala di Amedeo Modigliani senza inorridire.

E Antonio Maraini, più sorridente del solito, guarda soddisfatto al suo miracolo.



Il discorso inaugurale di S. E. Volpi. (Fot. Graziadei)

Il rito inaugurale ha celebrato ufficialmente la concordia. Comporre in unità il trapasso dalla vecchia alla nuova generazione: questo era nel programma del Segretario Generale. E direi che la esposizione giunge anzi a mostrare qualcosa di più: che il trapasso è avvenuto. Se la passata Biennale, col suo aspetto più parziale e polemico, faceva pensare a una mutazione in via di sviluppo, questa d'oggi, mettendo più ampiamente a confronto l'opera degli anziani con quella dei giovani, prova che il distacco è decisivo. Le opere di questi artisti più vecchi rappresentano un mondo esaurito. Le nuove generazioni vivono e sentono altrimenti. Mutamento di sensibilità, di



Nella sala dei Futuristi: Lo scultore Thayagt, il pittore Prampolini e l'accademico F. T. Marinetti, durante il *Vernissage*. *(Fot. Rezzara)*



Un gruppo di personalità: A. Wildt, l'on. Oppo, F. Casorati, Margherita Sarfatti, Ugo Ojetti, il Segretario A. Maraini e A. Cataldi. *(Fot. Graziadei)*

aspirazioni, di gusto. Vi possono essere interferenze: giovani che s'indugiano in forme ormai fruste, anziani che, più o meno sinceramente, tentano di rinnovarsi: comunque la separazione è netta. Non si fa questione di valore, né si vogliono fare dei giudizi. Accertiamo una nuova condizione di cose: la esistenza di un nuovo clima artistico.

Allo stesso modo si può notare un'altra cosa: la riluttanza dei giovani alla pittura di soggetto. I numerosi e munifici concorsi banditi, in complesso hanno avuto esiti scarsi. I premî che hanno attirato più concorrenti sono quello per una figurazione della maternità e quello del Partito Nazionale Fascista per un quadro ispirato a persone ed eventi della formazione dei Fasci di combattimento. Le opere presentate per quest'ultimo concorso, il quale era quello che più destava interesse, sono collocate nel grande salone del Padiglione centrale. Esamineremo questi dipinti singolarmente nel numero speciale che *L'Illustrazione Italiana* dedicherà alla Biennale. Per ora non si può non rilevarne la scarsità nonostante l'ampiezza e la suggestione del tema. E purtroppo alcune di queste opere ci fanno venire in mente certo paradosso di Gide: *C'est avec les bons sentiments qu'on fait de la mauvaise littérature.*



Ettore Tito e Guido Cadorin. *(Fot. Rezzara)*

È una risultanza del nuovo clima estetico? È amore intransigente della propria libertà d'espressione? Son mutati i bisogni della sensibilità artistica moderna? È incapacità? Il fatto è che questi soggetti prestabiliti non hanno trovato molta accoglienza, e specialmente tra gli artisti migliori, i quali se ne sono quasi tutti astenuti. Del resto l'inchiesta fatta tempo addietro dal giornale *Le Arti plastiche* aveva già fatto prevedere questa avversione. Lo studio delle nuove generazioni sembra tuttavia rivolto in prevalenza alla ricerca di mezzi d'espressione più acconci alla nuova sensibilità, la quale appare sempre più chiaramente dominata dal bisogno di tradurre il mondo e la realtà in forme semplici ed essenziali, rifuggendo dalle costruzioni macchinose. Dovremo inferirne che i nostri artisti non sono ancora maturi per il nuovo cómpito? Noi non sappiamo rispondere.

L'arte italiana, è stato notato, è quella che alla Biennale figura meglio. Scelta con larghezza eclettica e con abbondanza di gioventù, essa, in complesso, appare in ogni suo aspetto: vecchio e nuovo. Manca, è vero, qualcuno dei migliori; non vi sono sommità,



Il nuovo Padiglione degli Stati Uniti d'America. *(Fot. Fiorentini)*

ma nemmeno vi sono estreme bassure. Abolite le solite mostre retrospettive e personali — eccezion fatta per quelle di Modigliani e di Tito — questa mostra italiana può sembrare un po' monotona non recando grandi motivi di discussione, né pretesti polemici; però offre in compenso un quadro, più compiuto del solito, della nostra arte d'oggi. La quale, per quel che riguarda i giovani, si può dire che in generale ha raggiunto modi più serii e convincenti, privi di stravaganze ed ispirati per la maggior parte a un realismo semplice e severo. Specialmente in Piemonte e Lombardia l'opera delle nuove generazioni appare in progresso e tenuta sur un tono dignitoso e serrato che pare pieno di promesse. E inoltre noteremo il progressivo rammodernarsi dell'arte nostra nelle regioni meridionali.

Gran merito di Antonio Maraini rimane quello d'aver fatto posto ai giovani e ancora quello d'aver seguito criteri prevalentemente estetici, senza indulgere al gusto più corrente. È una esposizione insomma che piuttosto che adeguarsi vuol modificare il gusto del pubblico. Una cosa però ancora ci vorrebbe per darle un tono anche più elevato e severo: maggior rigore nella scelta delle opere. *Quandoque bonus dormitat Homerus.* Qualche volta anche l'artista più meritorio e giustamente invitato può presentarsi con opere non interamente degne. Bisognerebbe trovare la via di rifiutarle. Non si vuole con ciò fare un appunto al Segretario Generale. Dio ne guardi. Sappiamo bene con quanta prudenza e avvedutezza egli si vada districando fra tante difficoltà. Bisognerebbe soltanto che gli fosse dato tempo e modo di fare anche di più.


Padiglione dell'Ungheria. La Sala dell'Accademia Ungherese di Roma. (Fot. Fiorentini)

In quel che riguarda l'allestimento delle sale e la collocazione delle opere, Antonio Maraini è maestro. Da un pezzo non si vedeva una esposizione così chiara, aerata, logicamente e armonicamente ordinata, con sapiente e alterna vicenda di quadri, mobili, sculture e oggetti d'arte, senza affastellamenti né dissonanze. Le sale sono semplici e severe; le opere adunate secondo criteri di regione o di scuole, o secondo particolari affinità di maniera e di tempo. Quasi ogni stanza reca un carattere suo: e ricorderemo, fra quelle più riuscite, la sala dei futuristi, quella di Casorati e della sua Scuola, quella dei veneziani Cadorin, Sacchi, Martinuzzi, Novati, quelle dei lombardi capeggiate da Carrà e da Tosi, quelle dei toscani dominate dalle sculture di Romanelli e Maraini, quella con i vetri di Venini e Martinuzzi e opere varie di scultura, ecc.

Organizzata dall'Istituto Veneto per le piccole industrie e ordinata da Ugo Nebbia, si vede pure nel Padiglione centrale la Mostra internazionale dell'orafo. Bellissima per il gusto dell'addobbo e la ricchezza delle opere, detta mostra occupa le tre sale rialzate al fondo del Salone maggiore: tutta d'intonazione grigia quella di centro, con mobili di metallo disegnati dall'architetto Giovanni Ponti e altri di legno ideati dallo stesso Ugo Nebbia: tutte a vetrine luminose le due laterali, con opere d'oreficeria minuta. Vi espongono artisti e orafi italiani e stranieri dei quali discorreremo più ampiamente nel numero speciale. Notiamo, per ora, fra gli italiani, Alfredo Ravasco, il quale occupa l'intera saletta di destra con una mostra personale, e Renato Brozzi, Siro Tofanari, Romano Romanelli, Antonio Maraini, Giuseppe Guidi, ecc.


Una delle Sale dell'Oreficeria. (Fot. Giacomelli)

La parte straniera offre come novità il Padiglione degli Stati Uniti d'America. Costruito in stile neoclassico coloniale dagli architetti Delano e Chester Aldrich, il nuovo edificio è sorto a cura e spese della Grand Central Art Galleries di New York, grande associazione di artisti a carattere cooperativo. Le opere che vi si vedono esposte rappresentano in complesso l'arte moderna degli Stati Uniti nei suoi caratteri più generali e senza esclusione di tendenze.

Gli altri padiglioni stranieri non offrono grandi novità né si distaccano da quel tono cui siamo oramai avvezzati. Le note dominanti rimangono: le sculture di Jacob Epstein, nel padiglione inglese; quelle di Despiau e le litografie di Toulouse-Lautrec nel padiglione francese; e i dipinti di alcuni modernissimi tedeschi come Klee, Hofer, Grosz, Kandinsky, ecc. Di tutti sarà trattato più particolarmente in seguito.

E non si può chiudere senza ricordare la sala che lo scrittore francese Waldemar George e il pittore Mario Tozzi hanno ordinato imponendole il motto: *Appels d'Italie.* Abbiamo discorso recentemente sulle idee di George circa il ritorno di ciò ch'egli chiama "l'italianismo"; né ci staremo a ripetere. Esamineremo altra volta le opere presentate. Per ora riaffermiamo i nostri dubbî circa la rispondenza delle medesime alle intenzioni del programma. Le buone intenzioni si sa dove possono condurre: e noi ci accontentiamo di accogliere i buoni presagi che sono nelle parole del critico francese. Ma la tradizione italiana — e proprio qui a Venezia sotto questo cielo così bello — ci pare un'altra cosa.

PIERO TORRIANO.

INTRODUZIONE AI FASTI VIRGILIANI

Esiste una fortuna che accompagna le celebrazioni centenarie e millenarie. A volte accade che alcune ricorrenze vengano in periodi di depressione politica e morale; allora ricordare è triste e l'onoranza si spegne nelle vane parole della retorica. Ma quando la memoria di quelle grandi anime, che rappresentano, oltre i millennî, i Penati della Patria, viene a cadere nei periodi fecondi di attività e di gloria, allora ricordare è bello; allora non si perde vanamente l'eco del ricordo nelle ombre oscure dell'ignoto, ma la memoria stessa diventa una nuova ragione d'essere, e quasi l'essenza vitale delle grandi opere dell'oggi.

Questo è il valore dell'alto tributo che l'Italia odierna dedica al bimillenario virgiliano. Le celebrazioni di oggi, 11 maggio, segnano l'inizio ufficiale dell'anno virgiliano; ma il fervore di anime e d'intenti, il rinascere di studî intorno a Virgilio non ha aspettato questo giorno. Già dal principio dell'anno, le celebrazioni si sono venute rinnovando una dopo l'altra, e non si sono limitate alle semplici feste occasionali, ma hanno già dato i loro primi risultati in opere d'alto valore bibliografico, e nei nuovi contributi di tutta una schiera di studiosi, non solo in Italia ma in ogni parte del mondo.

Ora, per desiderio del Capo del Governo, sotto gli auspicî dell'Accademia d'Italia, quaranta oratori vengono chiamati a parlare di Virgilio nelle nostre città principali. Così, dalla severità degli studî, dall'àmbito delle Accademie e degli Istituti scientifici, si passa a una voce di popolo, che è di tutti e s'avvicina all'anima vigile, sempre desta, della Nazione in cammino. È giusto che sia così: poiché il dotto Virgilio, il poeta elegante e raffinato, seppe elevare a sè il popolo stesso di Roma: egli fu l'uomo celebrato dal pubblico, quando l'attrice Citeride declamò i versi del poeta ancóra ignoto; egli seppe dare voce universale, e senza limiti, alle due somme forze di Roma: l'opera dell'aratro e quella della spada.

Nelle *Georgiche,* segnò, in versi che sono opera di bellezza e di verità a un tempo, la sorte della nostra Nazione proletaria, destinata a chiedere sempre alla terra le sue fonti vitali, le sue linfe rinnovatrici, quelle forze che possono affrancarla dai servaggi d'oltr'alpe.

Nell'*Eneide,* fissò il concetto dell'uomo italico, l'uomo forte che prova e rivela la sua tempra nella disciplina del sacrificio, nel senso della propria missione nel mondo, nella possibilità di rinunciare a tutte le attrattive caduche per seguire una propria legge di dovere, un destino segnato dagli Dei.

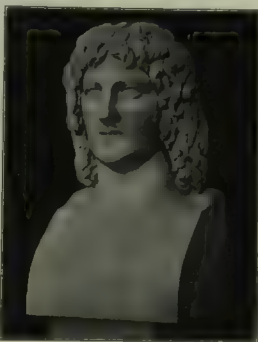
Infine, in una delle sue egloghe più famose, la quarta, egli rivelò, sia pur vaga, la coscienza dei nuovi destini della romanità, uscente dalle travagliate battaglie e dalle luminose creazioni del mondo antico per ritrovarsi, in una nuova èra, ad altre battaglie, ad altre creazioni, sotto l'ammanto spirituale e civile della Cristianità. Fu vaga prescienza, non profezia certamente: ma fervida di preannunzî, illuminata da una vigile visione dei veri fati di Roma.

Una reale aderenza dell'anima alla vivente natura si unisce, nell'opera virgiliana, all'altissima concezione dell'uomo; dalla fantastica sognante atmosfera di questo mondo poetico sorge una realtà viva nei tempi, si afferma un mònito che fa sentire sino a noi la sua eco profonda e solenne.

Enea — a torto diminuito e calunniato dalla critica minore — è un altissimo esempio e tipo di superiore umanità: sembra stoico, nella capacità di superare le proprie passioni, ma non ha dello stoicismo la fredda indifferenza alla vita vivente. È l'Italiano di tutti i tempi, che, senza sosta, senza tregua, senza indulgere alle gioie minori, procede per un cammino secolare che è voluto da Dio.

Luce ed essenza di questa via predestinata è Roma. L'Eterna appare nel pensiero di Virgilio (e in quella realtà assoluta che è insita nel divenire della Storia) come la somma forza spirituale che deve dare, in ogni tempo, le civiltà al genere umano. In ogni tempo: e non per nulla, nell'inizio dell'*Eneide,* Giove dice che alla stirpe di Enea è assegnato un imperio che non avrà mai fine. Fondatore di questa forte tradizione vivente sarà l'Uomo pio e austero che con la volontà della rinuncia giunge a vincere, non solo le battaglie dei campi cruenti, ma i combattimenti dell'anima.

E se noi pensiamo alla potenza dell'insegnamento virgiliano nei secoli, avremo l'impressione di una grandezza che non conosce confronti. Virgilio è il maestro dell'Età di mezzo, Virgilio è l'inspiratore e compagno spirituale di Dante: e non lo è solamente per un semplice incontro di comune sapienza, ma perché porge al Poeta della *Comedia* quell'esempio perfettamente italico di sapienza appassionata e vitale, che sarà la grandezza dell'Alighieri, e la ragione suprema dell'opera sua. Con Dante, Virgilio, fatto cristiano, dà l'impronta e il vólto nuovo alla Nazione italica, nata da Roma. Nel lungo ordine dei tempi, il vago presagio contenuto nell'egloga quarta, tormentosamente tende ad attuarsi, assumendo caratteri concreti, colori e lineamenti reali, nell'esperienza di una vita secolare che è fatta d'amore e di lotta, di potenza e di fede.



Mantova. - Museo Civico: scultura romana in cui si è creduto di vedere le sembianze del Poeta.

A Virgilio guardano sempre tutti quelli che cercano di dire altamente, nella poesia italica, parole di verità e di bellezza. A lui tendono tutti. Dopo Dante, il Petrarca lo sente maestro di miti armonie, esempio di vita dolce e serena; il Boccaccio trova in lui un maestro di sapienti eleganze stilistiche; gli umanisti aspirano, come a sommo onore, ad essere paragonati a Virgilio. La lirica latina del '400, che si eleva nelle dolci risonanze del verso del Pontano e del Sannazaro, rievoca la potenza espressiva di Virgilio; a lui guardano l'Ariosto, il Bembo, i lirici, anche minori, del '500 e, più di tutti, lo spirito tormentato di Torquato Tasso.

Quando poi, nel rinnovarsi della letteratura italiana, il Parini vuole ricondurre il verso arcadico a più alta esperienza estetica, a chi, se non a Virgilio, può egli chiedere quel modello di eleganza e di perfezione, da cui sorge, figlio dell'esametro latino, il nuovo endecasillabo nostro? Da questa fonte nascerà il nuovo, più moderno endecasillabo: pieno di malìe, di dolcezze, di trasformazioni vibranti, nel *Giorno* pariniano; capace di più vaste ondate liriche nei *Sepolcri* del Foscolo. Tutta la miglior classicità dell'800, quale rivive nelle nuove liriche del Leopardi, ha accenti virgiliani; sembra di risentire il canto del Poeta delle *Eglogbe* e delle *Georgiche* in alcune delle più soavi figurazioni delle liriche del Recanatese: si pensi per esempio all'inizio del *Sabato del villaggio*, alla campagna descritta nella *Quiete dopo la tempesta* e nelle *Ricordanze.* Virgilio è nume presente. E tale rimarrà per tutto il secolo, ed oltre, da Giacomo Zanella al Carducci, al Pascoli, al Cantore delle *Laudi.*

Nè la potenza poetica di Virgilio si scinde mai dal senso di romanità concreta e viva, che sorge dall'opera sua: così avviene che, durante tutto il Risorgimento, Virgilio divide con Dante la gloria di essere il nume tutelare, l'inspiratore dei grandi sogni di redenzione italica: nelle prigioni, nelle congiure, sui campi della morte e sui palchi del supplizio l'anima di Roma è presente — nelle anime di chi lotta, soffre, si sacrifica — con il vólto mite ed austero d'Enea.

Se dunque oggi il poeta dell'*Eneide* ritorna a noi, la sua celebrazione si potrà dire, sì, mondiale, ma, sopra tutto e a buon diritto, è nostra. Non potremmo osare una simile affermazione, se l'Italia fosse diversa; ma oggi abbiamo il diritto di rivendicare a noi Virgilio, poiché l'Italia fascista può dirsi veramente degna di lui: degna, nel connubio del sapere e della vita; degna, nell'ardente appassionato ritorno alle opere della terra; degna, nella serena potenza di chi non si perde in vane minacce, ma sa tenere al fianco, ben temprata, la spada di Enea.

Romano, italico, e nel tempo stesso universale, è il genio di Virgilio. È nostro, ma si fa interprete di un concetto dell'uomo e della vita che supera la stessa Nazione, e si impone al mondo; così come sempre le verità nate da Roma servono di insegnamento e di modello agli altri popoli.

In questo, Virgilio ci appare uno di quei sommi rivelatori che superano i limiti della loro stessa umanità. E guardando a lui, noi ben sentiamo quale nobile cosa possa essere l'uomo: non dedito a piccole opere caduche, ma capace di elevare lo spirito oltre la sua stessa forza; capace di fissare nelle opere d'arte, di poesia o di pensiero, quelle verità assolute ed eterne, che dànno legge al succedersi delle civiltà. Nel pensare a questo, veramente sentiamo, con l'orgoglio nazionale, l'orgoglio umano; non per le illusioni di una troppo limitata ragione, ma per questa intuizione suprema, per l'idea che l'uomo può, nella sua espressione più alta, riconoscere in sé la voce stessa di Dio.

Questa affermazione acquista un valore tanto più alto nella celebrazione presente: non solo Virgilio, su la soglia dell'antichità, sentì quello che doveva essere il destino futuro d'Italia, ma ancóra ritorna oggi, nel momento in cui questa coscienza si attua nella grande realtà del Fascismo.

Per questo, egli è vivo in noi; per questo la sua celebrazione non è soltanto un tributo alla grandezza del genio italico, ma è un'alta serena affermazione di volontà e di potenza.

VALENTINO PICCOLI.



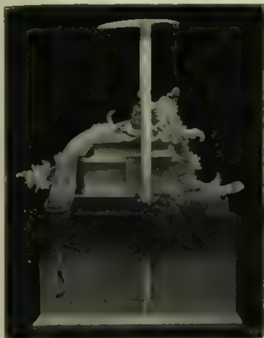
(Fot. F. Pasta - Pellicole Cappelli)

FRUTTETI IN FIORE PRESSO BOLZANO

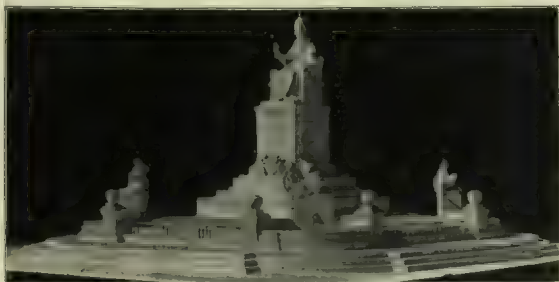


MELI FIORITI A MERANO (Fot. F. Pasta - Pellicole Cappelli)

IL MONUMENTO DI DESIO AL PAPA DELLA CONCILIAZIONE



Uno dei trofei del monumento al Papa alpinista



Bozzetto del Monumento a Pio XI che verrà inaugurato in Desio il 29 giugno. (Opera dello scultore A. Dressler.)



Lo Stemma Papale.

Di questo monumento che Desio, giustamente orgogliosa d'aver dato i natali al Papa della Conciliazione, ha voluto erigere in onore di Pio XI, si parlò a suo tempo, in occasione della cerimonia della posa della prima pietra. Ora si annuncia che l'inaugurazione avrà luogo il 29 giugno prossimo, giusto in tempo per essere compresa tra le manifestazioni dell'anno giubilare che, come si sa, è stato prorogato appunto fino a giugno. Lavorando senza posa, con alacrità entusiastica e giovanile, lo scultore Alberto Dressler ha ormai quasi condotto a termine l'imponente opera il cui basamento, in pietra ghiandone di Canzo, sarà formato da un quadrato avente diciassette metri di lato, mentre l'altezza complessiva del monumento sarà di m. 8,60; la statua di Papa Ratti, fusa nel bronzo, sarà essa pure di ampie proporzioni, misurando m. 3,60 × 1,80. Pio XI siede sul trono, vestito del piviale e del camice trinato, nell'atto di benedire. Agli angoli del basamento si elevano quattro grandi statue che rappresentano le quattro virtù cardinali: Giustizia, Fortezza, Previdenza e Temperanza; e il piedistallo è ornato di nitidi bassorilievi con i simboli della Cattedra e con un trofeo che ricorda il "Papa alpinista". Va messo in rilievo, ora che l'inaugurazione è vicina, che il monumento rappresenta un generoso dono che il podestà di Desio, cav. uff. Giulio Gavazzi, ha voluto fare ai propri concittadini per ricordare un Figlio insigne della bella cittadina lombarda. Inoltre i Gavazzi, proprietari della casa dove il Papa è nato, da tempo l'hanno trasformata in un Orfanotrofio dove sono mantenuti e istruiti circa 80 ragazzi.



La statua di Pio XI e lo scultore.





La Fortezza e *La Prudenza*, due delle statue che ornano il basamento. *(Fotografie Camuzzi)*

LA RIEVOCAZIONE STORICA DEL GIOCO DEL CALCIO A FIRENZE



Ufficiali e militi rappresentanti i quattro quartieri della città che hanno partecipato al Corteo storico.



La testa del Corteo cinquecentesco, preceduta dai valletti e tamburini del Comune di Firenze.



Una fase della pittoresca partita in Piazza della Signoria. - 4 maggio. *(Fotografie Cattani)*

LA VITA DEGLI AVANGUARDISTI AL CAMPO DUX IN ROMA



Al lavoro per la preparazione delle tende.



Il reparto cucine in pieno funzionamento.



Toletta mattutina all'aria aperta.



Un po' di sole dopo la pioggia.



Lettera alla mamma.

(Fotografie A. Bruni)

VENTICINQUEMILA AVANGUARDISTI C

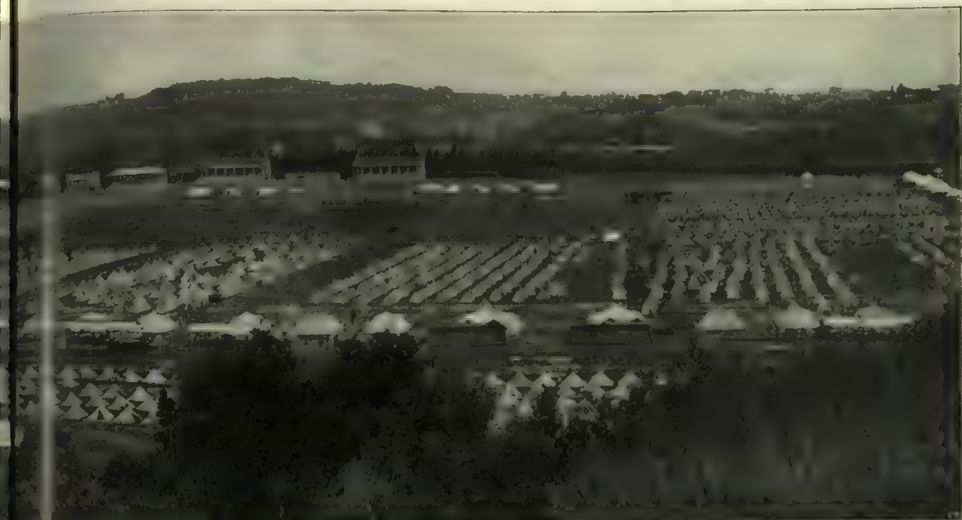


L'OFFERTA SIMBOLICA DI UNA VANGHETTA AL DUCE.



LA MESSA AL CAMPO, CELEBRATA DAL VESCOVO CASTRENSE MONSIGNOR BARTOLOM

…VENUTI IN ROMA PER IL CAMPO DUX



…EDUTA GENERALE DEL CAMPO DUX AI PARIOLI.



…· IV MAGGIO.

(Fotografie A. Bruni)



IL DUCE ASSISTE ALLA MESSA.

LE RAPPRESENTAZIONI CLASSICHE AL TEATRO GRECO DI SIRACUSA

I dirigenti dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico, organizzando le rappresentazioni classiche le quali, iniziate nel Teatro Greco di Siracusa il 27 aprile, saranno continuate fino alla metà di maggio, hanno chiaramente dimostrato quale intendimento li sorreggesse e quale spirito li animasse nell'impresa. Partendo dal principio, ormai acquisito, che le grandi opere dei tragedi greci, tramandateci attraverso i millenni, debbono essere considerate non soltanto nella loro consistenza di insigni monumenti storici, ma anzi e soprattutto quali custodi di una realtà poetica tuttora viva e palpitante, capace di suscitare nell'animo nostro una adesione commossa e spontanea; essi, perché questa adesione fosse il più possibile completa, hanno chiesto il sussidio di molti e diversi elementi.

Primo fra tutti, quello del luogo nel quale già sedici anni or sono queste manifestazioni di alto significato furono coraggiosamente iniziate. Il Teatro Greco di Siracusa, testimone millenario di tanti storici eventi, sugli spalti del quale sedettero Eschilo e Platone, Pindaro e Aristippo, tuttora mirabilmente acustico, circondato dall'incanto di un paesaggio malinconico e dolce, isolato nel cuore di una plaga fertile e lussureggiante, conferisce a questi spettacoli l'aureola di una atmosfera vibrante e suggestiva che sarebbe difficile trovare altrove. I grandi spiriti di coloro che percorsero la stessa cavea sempre tepida di sole sembrano ancora alitare nell'aria, mentre i loro pensieri e le loro stesse parole, varcando la distanza dei secoli, talvolta si rivestono di una attualità che ci sgomenta.



Evelina Paoli („Clitennestra „).

Questa della parola è stata la seconda preoccupazione dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico. Nonostante l'esistenza di traduzioni eccellenti, l'Istituto si è mostrato convinto, da un canto, del continuo evolversi della lingua, e dall'altro, della immutabilità dei grandi sentimenti ad onta del susseguirsi di civiltà diverse; ed ha sentito inoltre la necessità che il teatro debba manifestarsi attraverso un linguaggio attuale, come mezzo di più pronta e immediata comprensione. Perciò l'Istituto, indicando quali tragedie intendeva rappresentare in questo anno, ha bandito un concorso per una nuova traduzione, suscitando in tal modo il fervore degli studiosi; indi ne ha sollecitato l'esito ed ha curato l'edizione delle opere premiate.

Analogamente, non essendo stata tramandata la parte musicale, a due illustri maestri è stato affidato l'incarico di comporre i cori, gli intermezzi e le danze. Abbandonato il proposito di una realizzazione storica ed archeologica difficilmente raggiungibile, alla parte scenografica è stato invece affidato il cómpito di allestire un quadro per quanto possibile interpretativo.

Problemi tutti partecipanti a un più vasto problema stilistico di difficile soluzione, del quale si dirà più oltre.

L'idea di rappresentare l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide e l'*Agamennone* di Eschilo, considerando le due tragedie in una continuità



Corrado Racca („Agamennone „).

ideale, è per certo derivata da un concetto unicamente teatrale. È noto che ognuna delle due tragedie riflette un episodio del mito degli Atridi. Nella prima Agamennone, desideroso di salpare verso Ilio per vendicare l'affronto subito da Menelao, cui Paride tolse Elena, e immobilizzato con l'intera flotta dalla avversità degli elementi, seguendo il consiglio dell'indovino Calcante chiama a sé la figlia Ifigenia col pretesto di darla in isposa ad Achille e con lo scopo invece di sacrificarla sull'ara di Artemide. Nella seconda il Re degli Argivi, ritornato trionfante nella patria dopo aver combattuto la decennale guerra, è accolto nella reggia dalla moglie Clitennestra, la quale, divenuta nel frattempo amante del futuro tiranno Egisto, onde vendicare il sacrificio di Ifigenia lo uccide.

Siffatta continuità, eccettuate le ragioni dello spettacolo, deve comunque essere intesa in senso strettamente episodico e mitico. A qualunque altra argomentazione si oppongono il cinquantennio che corre fra la nascita dell'uno e dell'altro trageda e, soprattutto, la differenza della loro indole e i caratteri profondamente antitetici che li distinguono. Nativo di Salamina, Euripide, educato nelle arti musiche, frequentatore dei filosofi in voga, certamente discepolo ideale di Anassagora, colto ed elegante signore, misogino incurante della religione popolare, appare tuttora permeato di scetticismo, indifferente alle passioni e ai sentimenti dalla sua stessa parola resi con tanta sagacia. Ad onta di una acutezza psicologica che, per certo verso, lo rende più vicino a noi, la sostanza poetica delle sue tragedie permane quasi immobile in una composita bellezza, senza tuttavia raggiungere l'intensità che subito si avverte in Eschilo. Questi, che le leggende stesse sulla sua nascita in Eleusi e sulla sua morte hanno circonfuso in una atmosfera altamente lirica, fu invece austero poeta il quale la propria arte costruì siccome la propria vita sui cardini fondamentali del sentimento religioso, delle virtù civili e dell'amor di patria. La severità del linguaggio, l'epica grandezza dei sentimenti, il dominio del fato che grava come un incubo sugli uomini e sulle cose con la forza dell'ineluttabile, valgono a collocare la poesia eschilea in un clima più alto del quale subito è dato avvertire l'essenza; nell'*Agamennone*, particolarmente, il racconto dell'Araldo, il presagio di Cassandra, la figurazione tragica e patologica di Clitennestra ad un tempo vindice e adultera, assumono una gigantesca potenza tutta cosmica.

Il concetto cui furono informate le due rappresentazioni ha fatto sì che l'*Ifigenia in Aulide* apparisse mutilata nell'ultima sua parte. Nel testo di Euripide, dopo che Ifigenia si è avviata al sacrificio, un araldo si fa innanzi ad annunziare che la figlia di Agamennone è salita all'Olimpo ravvolta di nubi e che, invece del suo vergine corpo, sull'Ara di Artemide è stata trovata una cerbiatta ferita. La soppressione di questo racconto, cui in recenti polemiche si volle dare anche una giustificazione filologica, e che invece e soprattutto per il suo spirito è con tutta probabilità emanazione euripidea, teatralmente è stata giustificata dalla conclusione di un bel quadro finale ed ha servito a far sembrare più evidente a una certa parte del pubblico la ferocia di Clitennestra nell'*Agamennone*.



Giovanna Scotto („Ifigenia „).

Non è qui il caso di diffonderci sull'opportunità o meno di siffatti adattamenti, né sulle ragioni che hanno consigliato di apportare non infrequenti tagli alla traduzione di Giunio Garavani, la quale è invece completa ed ha dimostrato di bene corrispondere agli intendimenti dell'Istituto. Gli organizzatori di questi spettacoli hanno mirato al raggiungimento di una particolare efficacia teatrale, ed hanno innegabilmente raggiunto il loro scopo. Sullo sfondo dello scenario policromo di Duilio Cambellotti, che disegnò anche i costumi, e dinanzi alle navi recanti le insegne dei diversi popoli dell'Ellade, gli eroi dell'*Ifigenia* si sono avvicendati in belli atteggiamenti pronunciando il canto del poeta antico. Attorno ad essi i gruppi corali e l'esercito dei guerrieri e dei marinai, alternando a pose ieratiche movimenti vivaci,



L'*Ifigenia in Aulide* di Euripide al Teatro Greco di Siracusa.



Un quadro dell'*Agamennone* di Eschilo: il trionfo del Re degli Argivi.

componendosi e ricomponendosi in mutevoli masse architettoniche, hanno servito di commento alla parola dei protagonisti. Particolarmente felice è apparso l'arrivo di Clitennestra e di Ifigenia, e bella l'ascesa di quest'ultima nella luce declinante del giorno verso la roccia che la condurrà all'ara del sacrificio, mentre la musica intona il funebre peana e la folla la segue innalzandosi di passo in passo, e le danzatrici, rese evanescenti dall'ombra nell'Arena già oscurantesi, con un ultimo gesto concludono il rito.

I brani musicali per la *Ifigenia in Aulide* furono composti dal maestro Giuseppe Mulè. Contenendo l'ispirazione in una linea semplice e composta, il musicista siciliano ha dettato pagine di sobria fattura, talvolta il peso dell'orribile presagio. Questa suggestione, avvertita da chiunque, non è mai venuta meno per la durata della intera tragedia. Alla dignità e all'altezza di questo spettacolo, più che ogni altro elemento, hanno concorso le musiche di scena di Ildebrando Pizzetti. Oltrepassando la misura richiesta dalla necessità di collegare una scena coll'altra, il nostro compositore ha dettata un'ampia partitura la quale costituisce un vero e proprio commento che sottolinea la tragedia e la segue nei suoi movimenti essenziali quasi ininterrottamente. Quanto di fatale, di sconsolato e di barbarico è contenuto nella poesia eschilea, ha trovato nei suoni del maestro parmense una espressione tragica mirabile, e per la sostanza musicale vera e propria e





Due scene dell'*Ifigenia in Aulide* con le danze ideate da Jia Ruskaja.

assai efficaci; l'introduzione e il coro, il festoso arrivo di Ifigenia, la monodia e la danza finale hanno mostrato il gusto di un commentatore attento e appropriato.

Assai più emotiva e completa è tuttavia apparsa la rappresentazione dell'*Agamennone*. La grande tragedia di Eschilo e l'altezza del suo linguaggio per la maggior parte lucidamente reso dal traduttore Armando Marchioni Alibrandi, non abbisogna del sussidio di molti elementi scenici. All'azione coreografica basta il trionfo dell'Atride cui deve succedere quasi immediatamente la morte. Ancora una volta si è potuto constatare che laddove sussiste autentica poesia, la sobrietà dell'apparato è sommamente giovevole. La scena, essa pure di Cambellotti, rappresentante la reggia massiccia e rossastra di Argo, l'ampia scalea, lo sfondo delle cupe mura merlate, l'altissima torre dall'alto della quale la scolta esulta osservando il divampare dei primi roghi annunziatori della vittoria di Agamennone, sono sùbito apparse come sotto per la forma onde questa sostanza è rivestita. Qualche vaga reminiscenza del tutto occasionale non può infirmare il vero merito di questo musicista, il quale sempre sa creare l'atmosfera musicale più adatta al dramma cui la musica si riferisce.

Altri elementi di bellezza hanno tuttavia resa particolarmente poetica la rappresentazione dell'*Agamennone*. Jia Ruskaja, già apprezzatissima nelle non numerose danze dell'*Ifigenia*, circondata dal volonteroso stuolo delle sue danzatrici velate, ha rinnovato dinanzi ai nostri occhi i belli atteggiamenti che le sono propri. Le danze composte da questa intelligente mima, capace di realizzazioni plastiche efficaci e convincenti, hanno rappresentato uno dei particolari più interessanti di queste rievocazioni, conferendo loro carattere e significato.

Il pericolo di una recitazione troppo cantata o troppo alla mano, al che gli attori potevano essere indotti anche dallo spirito delle nuove traduzioni, è stato evitato. Corrado Racca, rivestendo tanto nell'*Ifigenia* quanto nell'*Agamennone* le paludate vesti del Re degli Argivi e dirigendo lo stuolo degli attori, ha bene comprese le esigenze del teatro all'aperto senza cadere in eccessi. La recitazione di ognuno, pur con ampiezza di gesti e pienezza di voce, è stata contenuta nel giusto tono e non intaccata da sforzi o alterazioni. Oltre al Racca vanno ricordati: Evelina Paoli, ritornata alla scena dopo quindici anni di assenza e che, impersonando in entrambe le tragedie Clitennestra, parve particolarmente felice nell'*Ifigenia*; Giovanna Scotto, degna di elogio, la quale ha dimostrato di essere attrice versatile e sicura passando dalla soavità di Ifigenia al furore della invasata Cassandra; l'Oppi, ottimo Achille e applauditissimo Araldo; il Petacci nella parte del vecchio servo, e il Giachetti in quella di Menelao.

Gli spettatori, affollando gli spalti a migliaia ed applaudendo con grande calore durante e alla fine di ogni spettacolo, hanno dimostrato di apprezzare grandemente queste rappresentazioni e di comprendere la somma degli sforzi occorsi alla loro realizzazione. Di ciò bisogna compiacersi, così come va tributato plauso a coloro che presiedono l'Istituto del Dramma Antico per avere perseguito il loro scopo con tanto fervore e per essere giunti a una estrinsecazione indubbiamente degna.

Se si vuole tuttavia che il dramma antico non soltanto susciti il caloroso consenso di una folla conscia dei numerosi sforzi compiuti, ma appassioni e avvinca l'animo di ognuno, dai più colti a coloro che poco o nulla sanno della Grecia antica, occorrerà forse in seguito rivedere qualche abitudine e svecchiare qualche luogo comune.

Gli spettacoli di Siracusa sono stati allestiti mediante la collaborazione di molte persone, e non v'è chi di questo accordo non si compiacia. Ma appunto perché buoni sono stati i risultati raggiunti, non si deve tralasciare l'ipotesi, e diciamo pure la certezza, di quali risultati ancora maggiori si potrebbero raggiungere se, al disopra di questi collaboratori, esistesse una sola persona che ogni singola forza indirizzasse seguendo un concetto unitario.

Si è detto all'inizio che il problema di queste rappresentazioni è essenzialmente di stile. Orbene, alla sua soluzione si può giungere per vie diverse. O si tenta una ricostruzione storica effettiva; e allora non si mutila, non si adatta, non si ricorre alle navi di tela dipinta, né ai disegni contorti, e si ritorna invece alla maschera e agli alti calzari. O si tenta una stilizzazione obbedendo ad altri canoni; e allora tutti gli elementi che concorrono al dramma debbono uscire modificati secondo quello stesso stile, nessuno escluso.

Né la rappresentazione dell'*Ifigenia in Aulide* né quella dell'*Agamennone*, di gran lunga migliore e più unitaria, hanno risolto il problema nell'uno o nell'altro modo. In entrambe era palese la presenza di tendenze opposte; di modo che non sempre abbiamo creduto di assistere all'esecuzione di una tragedia greca e nemmeno, data la distanza di duemilacinquecento anni, non ostante il permanere dei sentimenti e delle passioni, abbiamo sempre creduto di assistere a una tragedia nostra.

L'appunto più sopra espresso non intende tuttavia sminuire l'importanza di queste rappresentazioni e le molte bellezze della presente esecuzione. Gli organizzatori degli spettacoli di Siracusa hanno meritata la calda adesione che non mancherà loro nemmeno in seguito, quando alla soddisfazione per il raggiungimento di risultati più alti si aggiungerà l'orgoglio di avere coltivato nelle grandi masse l'amore per la cultura classica e per l'arte degli antichi.

(Fotografie Tinè e Mollica) RAOUL RADICE.



(Fot. F. Pasta - Pellicole Cappelli)

VALLATA IN FIORE NEI DINTORNI DI MERANO





(Fot. F. Pasta - Pellicole Cappelli)

MAGGIO DI FIORI E DI NEVI



"LO STRANIERO" di Ildebrando Pizzetti al Teatro Reale dell'Opera

Roma ha voluto chiudere la sua lunga Stagione di spettacoli musicali con l'opera nuova di un nostro illustre compositore: Ildebrando Pizzetti. Meglio di così non si poteva coronare un corso di rappresentazioni date, se pure con varia fortuna, con coscienza e dignità lodevolissime.

Si sa: appunti se ne possono sempre fare su tutto e su tutti, e questi tempi di magra, in fatto di compositori e d'interpreti, favoriscono a meraviglia la irresistibile inclinazione, di chi frequenta i teatri e i concerti, alla critica.

Io ho fatto una scappata a Roma, che di Pasqua è davvero incantevole, per sentire la nuova opera del maestro Pizzetti e per vedere in che modo l'avrebbe accolta il pubblico.

L'opera è andata in scena qualche giorno dopo la data prefissa, perché ci fu ritardo nelle prove; ma ho cercato di consolarmi. A Roma non mancano le occasioni di ascoltare buona musica, specie sinfonica, se si ha voglia. Proprio il giorno di Pasqua il maestro Bernardino Molinari dirigeva all'Augusteo la *Messa da Requiem* di Verdi. Ci sono andato. Cantanti egregi (le signore Scacciati e Anitua e i signori D'Alessio e De Angelis) e cori bene istruiti dal maestro Bonaventura Somma. Orchestra formata da istrumentisti valenti. Insomma, una manifestazione artistica di primo ordine. E, come questa, tant'altre se ne dànno all'Augusteo.

Eppure, il malcontento trapela nei discorsi del pubblico. Che si vuole? Mah! Vociferazioni, recriminazioni, cospirazioni (in sordina); poi, tregua. Ma breve; quindi, si torna da capo. Si vuole cambiare: ecco ciò che si vuole. In che verso, nessuno dice con chiarezza e apertamente. Basta che ci sia nell'aria una vaga speranza di mettere sotto quello ch'è sopra, e di sostituire agli uomini o alle cose d'oggi (ma più agli uomini) le cose e gli uomini di domani. Povera musica: come se non vivesse già stentatamente, e come se le vociferazioni, le recriminazioni e le cospirazioni non peggiorassero il suo stato!

Ma riveniamo al Teatro Reale dell'Opera, ché a mettersi sulla via di codeste riflessioni c'è da affliggersi; tanto più che se da Roma ci voltiamo a guardare in quali condizioni sia il mondo musicale odierno dobbiamo proprio constatare che tutto il mondo è divenuto paese.

Dunque, il Teatro Reale chiude il corso delle rappresentazioni con *Lo Straniero*, "novità" assoluta. Altre "novità" si sono date, durante la Stagione; ma relative: "novità" per Roma. Vogliamo ricordarle: *Le preziose ridicole* del Lattuada, *Madonna Imperia* dell'Alfano, *Il diavolo nel campanile* del Lualdi; inoltre, il balletto del Pick-Mangiagalli, *Casanova a Venezia*. Non c'è poi tanto male; e in nessun teatro lirico d'Italia, fra gli importanti, s'è fatto di più, in favore della nostra nuova produzione melodrammatica.

La cronaca della prima rappresentazione dello *Straniero* registra sedici chiamate a Ildebrando Pizzetti, al concertatore e direttore d'orchestra Gino Marinuzzi e agli interpreti scenici principali: otto dopo il primo atto e otto dopo il secondo (l'opera è in due atti).

Cronaca lieta, nei segni esteriori; tanto più se si pensi che il pubblico del Reale non si lascia trasportare facilmente a dimostrazioni clamorose d'entusiasmo.

Ma la lietezza vera e maggiore la sentiamo nel nostro intimo, per la bellezza della nuova opera pizzettiana.



Ildebrando Pizzetti.

Nelle linee generali, quest'opera non differisce molto dalle due precedenti dell'istesso maestro: *Débora e Jaële* e *Fra Gherardo*. (La *Fedra* ha caratteri particolari, ormai smessi o modificati dal Pizzetti.) E si capisce meglio l'affinità dello *Straniero* con quelle due opere citate, quando si sappia che cronologicamente, per concezione e per elaborazione, lo *Straniero* sta fra l'una e l'altra, e comparisce in pubblico soltanto ora per un deliberato proponimento del compositore.

Il luogo dell'azione dello *Straniero* è ancora, press'a poco, il luogo dell'azione di *Débora e Jaële*: cioè le contrade della tribù d'Israele. Il popolo eletto obbedisce alle antiche leggi ferree: la vita dell'uomo è sacra, guai a chi sparge il sangue del prossimo, guai a chi disconosce l'autorità paterna, guai a chi calpesta la fede e la virtù. Tutte le benedizioni a chi fa il bene, a chi aiuta i miseri e i tribolati, a chi onora col pensiero e con gli atti Dio.

Il Pizzetti trae da questi sentimenti di calda simpatia e di solidarietà umana, la commozione che anima la sua fantasia; e bisogna riconoscere che un più degno cómpito non poteva assumere l'artista: parlare a tutti, col cuore di tutti.

Anche nello *Straniero* il Pizzetti non si tiene, come nella *Débora*, a indicazioni precise di tempo: nella *Débora* siamo al tempo dei profeti e delle profetesse d'Israele, e nello *Straniero* siamo al tempo dei Re Pastori. Indeterminatezza squisitamente poetica.

Nella nebbia di un remoto passato si confondono i tratti del volto e dello spirito degli uomini remoti, e rivivono, spogliati del peso contingente, le loro passioni originarie ed eterne.

Dalla indeterminatezza poetica il Pizzetti approda alla beata riva della musica.

Avvertiamo sùbito; si può o non si può consentire sul grado di perfezione dell'opera pizzettiana; si può accettare o rigettare, in blocco o in parte, i suoi postulati: non si può negare ch'essa torni, per merito del compositore, al solo punto da cui può avere felice nascimento la musica.

Ed è merito cospicuo.

Lo *Straniero* ci apre il regno della musica.

Due atti; due magnifici quadri musicali, in cui ispirazione e forma si fondono stupendamente. Ampie linee luminose; sfondo saldo. Il discorso musicale è intessuto sulla trama orchestrale, continua, scorrevole, e la polifonia corale gli accresce potenza.

Il pregio massimo di Ildebrando Pizzetti, quale compositore di teatro, deriva soprattutto dall'uso sapiente e intelligente ch'egli fa di questi due impareggiabili mezzi di espressione musicale: specie il coro.

Si può asserire, in certo modo, che nello *Straniero*, come nella *Debora* e come in *Fra Gherardo*, l'elemento capitale del dramma è il coro; questo partecipa al dialogo dei personaggi e ai casi dell'azione, commenta, riassume in succose sintesi liriche il momento scenico.

Si veda il primo atto. Un preludio orchestrale svolge largamente il motivo del racconto che lo Straniero fa al Re, e che genera il dramma (lo Straniero svela l'orribile parricidio commesso "per pietà e passione" di una giovinetta innocente).

È un pezzo che sta da sé, un "pezzo chiuso" secondo la terminologia scolastica; vale a dire, principio e fine a se stesso. Così facevano i compositori del passato (non tanto remoto): preponevano al dramma una introduzione istrumentale per disporre l'anima dell'ascoltatore alla musica delle scene seguenti.

Il maestro Pizzetti si riallaccia alla tradizione, spinto dalla sua schietta natura di compositore che vuole ridare ricchezza alla musica nell'opera sua. Noi non possiamo che compiacerci di ciò, ed augurarci che altri compositori seguano il suo esempio.

Si apre il velario. Il Re numera al popolo radunato i benefici apportati dallo Straniero alla tribù: la declamazione è sobria,

efficace. Contro il Re si leva l'invidioso Scedeùr che odia lo Straniero per l'amore che raccoglie. Il coro si divide in due gruppi: uno consente col Re, l'altro con Scedeùr.

Entra lo Straniero, preceduto dai fanciulli e dalle donne che cantano lieti nel rosso tramonto. L'autunno matura l'uva delle vigne, e i tralci spogliati e stanchi sembrano abbandonarsi al sopore che durerà sino a primavera. Tutto, intorno, si allieta del dolce canto.

osi, indomito signore; e molle ti riposi sovra la gota bella di tenera donzella.... „

Io non conosco, nella produzione teatrale contemporanea, nulla che possa gareggiare, per la sobrietà e per l'efficacia della declamazione musicale, con il racconto dello *Straniero*, che ha un respiro lunghissimo e vario. Il pubblico riserbato del Teatro Reale ha compreso la singolare bellezza dello squarcio e si è lasciato trasportare da un applauso caloroso e spontaneo.

lo spirito parla ancora: "Servire.... Amare.... Il vero Dio.... in pace.... „. Ed ecco l'Alleluja che il coro intona alla fine del dramma, pezzo di respiro ancora più lungo e vario del coro di chiusa, al primo atto: "Glorificata sia la creatura ch'è morta per ridare la vita ai morti. Alleluja! Alleluja! Glorificato il sangue suo vermiglio, per cui la luce splende ov'era l'ombra. Alleluja! Alleluja! Una è la via diritta, per ascendere là dove regna il Sommo Bene: Amare. „

Insistentemente, dopo questo coro l'ammirazione e il compiacimento del pubblico si sono manifestati con applausi nutriti.

Conveniamo che molte ragioni stanno contro il modo d'intendere il dramma, particolare al maestro Ildebrando Pizzetti, e qualcuna la crediamo fondata.

Il declamato, a cui egli si attiene rigorosamente, costringe il pensiero musicale in limiti troppo angusti. Altre volte abbiamo spiegato che le leggi del discorso cantato non sono quelle del discorso parlato. Quanto cammino ha percorso la storia della musica per portarsi dalla soggezione della parola alla libertà del canto! La parola fatta canto è la meraviglia dell'opera musicale italiana nel Settecento e nell'Ottocento. E che valore ha la parola per il vero creatore di melodie vocali? Che conto egli ne fa? Una parola, un accento raccolgono tutta la luce del canto. Si potrebbe dire che il canto si riepiloghi, si faccia pieno in quella parola, in quell'accento. Una melodia, se è vocale, esprime nelle sue linee il significato compiuto del discorso verbale e suggerisce la parola mancante (perché l'orecchio non la coglie) o brevemente accennata. E allora perché indugiarsi ad accumulare parole su parole? Pazienza, se si potessero udire tutte, ripetiamo; ma non appena la voce tende a salire nei registri acuti non c'è cantante, sia



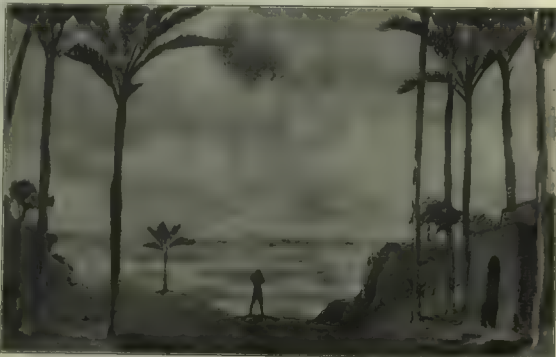
Lo Straniero di Ildebrando Pizzetti al Teatro Reale dell'Opera: la scena del primo atto.

Ma l'ira di Scedeùr prorompe: afferra un bastone e si scaglia per colpire l'intruso, il randagio venuto non si sa di dove, il senza nome; e come il Re vuole difendere lo Straniero, fa per colpire lui pure.

Un urlo del popolo sdegnato; poi, un breve silenzio, profondo, angoscioso.

Lento il Re dice l'onta patita: ma non tanto si duole per sé quanto per l'offesa recata all'ospite; e affinché questi perdoni e rimanga, gli offre il tesoro più prezioso che egli possieda: l'ultima sua figliuola, bianco giglio senza macchia. Sia la sua sposa.

L'ora temuta dallo Straniero è giunta: deve confessare; e incomincia il racconto. A mano a mano che s'inoltra nella narrazione il coro si divide in gruppi contrapposti: da una parte le donne, dall'altra gli uomini; quindi, quelle e questi tornano insieme. Ma la colpa dello Straniero è orrenda: "Tu non ucciderai „, comanda il Signore d'Israele; "il sangue dell'uomo siati sacro „. Tutti si scostano dal parricida. Riprenda egli la sua via, e nessuno la conosca. Se ne vada lontano, solo col suo cuore e con Colui che sorregge e perdona chi cade e si pente. Nella notte stellata e tranquilla s'alza un'invocazione lenta, sospirosa: "Il mondo è grande! E sotto i vasti cieli son terre ed acque, e tante genti, che a sapere ogni cosa il giorno è corto. Ma un grande abisso senza fondo è il cuore umano, e l'uomo se ne spaura „. Così il coro conchiude (siamo alla fine del primo atto) e richiama alla mente la purezza d'ispirazione dei sublimi cori sofoclei. "Molte v'ha grandi cose, ma più dell'uom nessuna „, cantano i seniori tebani prima che Antigone, accusata di aver dato sepoltura pietosa al fratello, e ferma nel disprezzo per il tiranno che l'ama e nell'affetto per il figliuolo di lui, sia condotta al supplizio. "Amor possente „ cantano i seniori tebani, "Amore che tutto apprender



La scena del secondo atto. (Pittore Nicola Benois.)

Il secondo atto segue gli stessi procedimenti musicali del primo; in luogo del lunghissimo racconto c'è un lunghissimo duetto, fra lo Straniero e la figlia del Re (ma la declamazione ha qui alcuni accenti melodici spianati); ed è troncato dall'irrompere della folla che getta pietre contro il maledetto e lo ferisce. La fanciulla gli fa scudo del proprio corpo, ed è colpita a morte anch'essa. Sul punto di chiudere gli occhi per sempre, sorride all'amato, che la solleva sulle braccia nella luce: "Non piangete, — esclama questi rivolto al popolo — ma cantate Alleluja! „ Nel suo corpo dissanguato non è più forza; ma

pur bravo, che riesca a pronunciare chiaramente.

Nei registri acuti il cantante, per poter emettere suoni sicuri e gradevoli, ricorre a "impostazioni „ speciali della voce, che non lo costringano allo sforzo del sillabare; cerca, cioè, di evitare alla gola le contrazioni della parola e si riduce a vocalizzare. Imprescindibile necessità meccanica. E quando l'orchestra aumenta di sonorità, chi ode più nulla di ciò che dice il cantante?

Errore fondamentale, di cui risente il particolare modo d'intendere il dramma del maestro Pizzetti, può essere appunto il voler

dare posto eguale alla poesia nei suoi pieni sviluppi letterari e alla musica. "Dramma„ egli intitola semplicemente lo *Straniero* (come ha intitolato in addietro *Débora* e *Fra Gherardo*), dichiarando così di considerare a parità gli elementi che concorrono a formarlo: differente, in questo, da Riccardo Wagner, che ha concepito e attuato la perfetta opera sua quale "dramma musicale„, segnando così la dipendenza della poesia dalla musica.

Non c'è posto eguale nel connubio fra la poesia e la musica. Perché questa possa esprimersi con tutta la potenza, bisogna che quella si sacrifichi. La storia della musica dimostra ancora che dalla dipendenza della poesia la musica ha attinto le prerogative della sovranità che ognuno le riconosce.

E veniamo ai personaggi dello *Straniero*. Essi non hanno caratteri abbastanza perspicui, cominciando dal protagonista. Lo Straniero, per non lasciar commettere una atrocità, ne compie una peggiore. Egli è il nuovo Lohengrin, ignoto salvatore degli afflitti e dei tribolati, venuto da ignote contrade; e quando è obbligato a svelarsi se ne deve andare, perdendo l'amore di Maria, la figlia del Re, nuova Elsa.

Né la vicenda drammatica incalza sul palcoscenico. L'azione, o quella poca che c'è, si raggruppa sul finire d'ogni atto. Lo *Straniero* si potrebbe, quindi, chiamarlo, e con maggior proprietà, racconto musicale, invece che dramma.

Ma i meriti di Ildebrando Pizzetti, compositore di teatro, superano di molto e molto le manchevolezze. Egli è l'unico, fra gli odierni maestri italiani, che abbia dato al dramma musicale nostro una forma non conosciuta fino a ieri. Si potrà discutere questa forma; resta pur sempre il frutto di un ingegno privilegiato e di una personalità artistica ben distinta da tutte le altre. In questi tempi di magra, argomentavamo sul principio di queste righe, è dire poco?

Il Pizzetti ha assegnato una missione al dramma: e oggi, drammi musicali più definiti del suo, negli scopi e nei mezzi, non ne esistono in Europa, né altrove. Così come lo vediamo, il dramma del maestro Pizzetti può non sodisfare in tutto; ma il musicista muove incontro all'avvenire. È il buon soldato che ambisce nuove conquiste e trascina dietro sé i pigri e i paurosi. Il destino più alto concesso all'artista e all'uomo è di guardare avanti, di spingersi avanti. Guai a chi s'attarda. Non procedere significa decadere.

L'esecuzione dello *Straniero*, al Teatro Reale dell'Opera, è stata eccellente, nel suo complesso. Gl'interpreti scenici principali hanno belle voci e buona intelligenza di attori. Noi li abbiamo, in altre occasioni, elogiati per le loro qualità: sono il tenore Zanelli (lo Straniero), la soprano Zamboni (Maria), il basso Vaghi (il Re Hanòch) e il baritono Viviani (Scedeùr); ma anche gl'interpreti scenici secondarî, il Baronti, il Nardi, il Prodi, il Vaccari, il Neri e il Leonelli, piacquero.

Bene affiatato il numeroso coro, istruito dal maestro Andrea Morosini. E animata, colorita, precisa l'orchestra.

Il maestro Gino Marinuzzi ha concertato e diretto lo spettacolo con fervore e sensibilità di musicista fornito delle doti migliori.

Indovinato, lo scenario ideato e dipinto dal pittore Nicola Benois, e inappuntabile l'allestimento scenico di Pericle Ansaldo.

Il Teatro Reale dell'Opera va sempre più affermandosi degno, per l'elevatezza del programma artistico che svolge e delle rappresentazioni che dà, delle cure che il Governo gli prodiga, affinché accresca decoro alla vita spirituale di Roma eterna.

CARLO GATTI.

CERIMONIE PATRIOTTICHE IN ROMANIA



Da una terrazza del Palazzo Reale, il piccolo Michele e la Principessa Madre assistono alla sfilata dell'associazione studentesca "Giovinezza romena„.



Gli studenti salutano romanamente il Re fanciullo.

NUOVE SCOPERTE IN POMPEI



Quadretto di paesaggio con sacello rustico.



Nozze di Marte e Venere.

Nell'ultimo fascicolo della *Notizie degli Scavi*, la gloriosa rivista che da oltre cinquant'anni riferisce e illustra quanto le ricerche di dotti e le scoperte occasionali rivelano delle nostre antichità, il prof. Amedeo Maiuri, R. Soprintendente alle Antichità della Campania, pubblica un suo ampio rapporto sugli ultimi trovamenti di Pompei. Da una piccola e modesta casa aggregata come dipendenza alla ricca abitazione dove fu trovato l'Efebo di bronzo di Via dell'Abbondanza, ci sono pervenute interessanti pitture parietali. Pregevoli e di ottima conservazione alcuni quadretti di paesaggio, più d'ogni altro quello qui riprodotto con un sacello rustico costituito da una colonna, un albero sacro e un'erma, cui si accosta venerabondo un viandante col suo grande petaso in capo. Altri quadretti presentano scene mitologiche: per esempio, le nozze di Marte e Venere, in cui la dea serba il pudico contegno della sposa romana; scene buffonesche di commedia, come quella con personaggi spesso



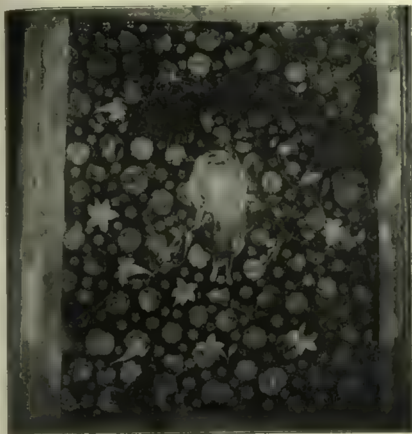
Coppa d'argento con figure a rilievo.



Il tetto di un piccolo portico, trovato al suo posto.



Scena di commedia.



Soffitto di una stanza.



Pittura di parete con veduta di giardino.

ricorrenti e quasi tipici, ma qui acconciati un po' alla partenopea: il servo furbo e panciuto che fa le corna a due cortigiane agghindate, venute a cercare del padroncino. Nell'interno della casa, in un piccolo portico il cui tetto è stato potuto ricostruire con gli elementi trovati sul posto, sono altre graziose pitture con vedute di giardini. Notevole ancora, non tanto per finezza di esecuzione quanto per senso di umorismo, un pavimentino a mosaico col vecchio Sileno sotto il cui peso non mai in equilibrio stabile è caduta la sua povera cavalcatura. Con intelligente diligenza si è potuto ricostruire anche un soffitto crollato, dipinto con uno sfarzo un po' paesano a grandi fiori e con una figurina, nel centro, in stucco, andata in polvere nel crollo. Si son trovati anche due pregevoli oggetti: una statuetta di Apollo, in bronzo, con un cerbiatto nella destra e un ramo di lauro nella sinistra, e una coppa d'argento con figure a rilievo di Tritoni e di Nereidi.

R. PARIBENI



Pavimento a mosaico: Sileno al quale è caduto l'asino.

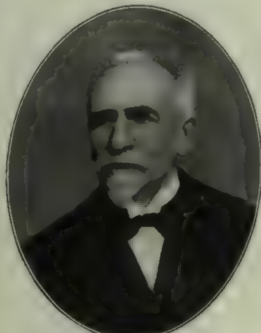


Statuetta di Apollo.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Durante il loro viaggio di nozze a Capri, i conti Edda e Galeazzo Ciano assistono nella storica Certosa alla celebrazione della IV Leva Fascista. *(Fot. Staibaldi)*



L'Accademico d'Italia prof. Pietro Bonfante, al quale sono state tributate a Roma solenni onoranze, compiendosi in questi giorni i suoi quarant'anni d'insegnamento.



L'aviatore Lindbergh e sua moglie, fotografati a Los Angeles prima della partenza per la transvolata del continente americano, compiuta in tempo di record in 14 ore e 35 minuti. *(B F A)*



Il Capo del Governo riceve a Palazzo Venezia gli ufficiali dei vari Stati europei che partecipano al Concorso Ippico Internazionale *(Fot. Luce)*



La visita della squadra tedesca nel Mediterraneo: le corazzate *Hannover* e *Slesia* ancorate nel porto di Palermo. *(Fot. Luce)*



La squadra italiana nei porti albanesi: L'ammiraglio Monaco, accompagnato dal ministro d'Italia a Tirana, si reca a visitare Re Zogu. *(Fot. Renzoni)*

NECROLOGIO

Il secondo Podestà di Bologna, avv. *Antonio Carranti*, è morto il 25 aprile. Nato a Imola il 6 marzo del 1871, giovanissimo, a soli ventisette anni, era stato eletto sindaco di quella città. Penalista di indiscusso valore (si ricorda la sua attiva partecipazione al famoso processo Palizzolo), per un periodo non breve alternò le cure professionali a quelle di membro dell'amministrazione provinciale bolognese prima, poi di presidente della Deputazione; ma quando anche a Bologna si affermò nella vita pubblica il nefasto predominio dei sovversivi, il Carranti preferì appartarsi dalla lotta politica, pur continuando a dar prova della sua ferma fede patriottica a traverso la sapiente e coraggiosa amministrazione di enti benefici come, per esempio, il Monte di Pietà. Nel 1927 Leandro Arpinati lo volle al suo fianco, vicepodestà dalla larga esperienza amministrativa; e finalmente, l'anno scorso, quando il creatore del Fascismo bolognese fu chiamato al sottosegretariato degli Interni, gli successe appunto il Carranti, virile tempra di cittadino, lavoratore di poderosa lena e di larghe vedute, la cui perdita ha suscitato in questi giorni un'eco di sincero rimpianto.



† Avv. Antonio Carranti.

A Roma, il pittore *Giuseppe Cominetti*, che a Parigi, nel 1909, ebbe un momento di notorietà per un quadro esposto al *Salon d'Automne*, "I conquistatori del sole". Fu tra i pionieri dell'avanguardismo pittorico, fondando un battagliero gruppo detto degli "essenzialisti". A Londra, nel 1918, una sua mostra di disegni di guerra ebbe molto successo. Scenografo di belle qualità e di vedute originali, si ricordano di lui alcuni ambienti ideati per "La Cena delle beffe".

A Bergamo, il 29 aprile, a soli 36 anni, lo scrittore *Giuliano Donati Pettèni*. Combattente valoroso, durante un'azione con gas asfissianti era stato colpito in modo atroce, sì che la dichiarata invalidità si era poi tradotta in una malattia senza rimedio. Studioso di cose musicali, dedicò gran parte della propria attività di scrittore alla città di Bergamo e alle memorie donizettiane che vi si riconnettono. Proprio di questi giorni, anzi, è apparsa una "Vita di Gaetano Donizetti" che si può considerare come la sua opera più complessa e meditata. Sono anche da ricordare: "La cappella musicale di Santa Maria e l'Istituto musicale di Bergamo", e "D'Annunzio e Wagner", opera singolare quest'ultima, che per prima richiamò sul Donati Pettèni l'attenzione degli studiosi e dei critici.

A Roma, il 28 aprile, l'avv. *Francesco Lanza*, giornalista piemontese di buona razza. Aveva esordito alla vecchia "Gazzetta Piemontese" dalla quale era passato al "Corriere Mercantile" di Genova. Quivi sostenne fiere e aspre battaglie in difesa della moralità dei pubblici servizi. Già da alcuni anni corrispondente genovese del "Giornale d'Italia", fu chiamato alla redazione romana, ove ebbe uffici importanti e delicati, specie in materia di finanza. Lasciò la redazione del "Giornale d'Italia" nel 1923, e dopo avere diretto a Milano un giornale finanziario passò a far parte dell'ufficio romano di corrispondenza della "Gazzetta del Popolo" di Torino.

Il 30 aprile, è morto il Prefetto di Genova, grand'uff. *Giuseppe Regard*. Era nato a Galatina Lecce, da famiglia piemontese, il 28 giugno 1876. Entrato assai giovane nell'amministrazione dello Stato, fu per alcuni anni segretario particolare ai dicasteri della Guerra, della Marina, dell'Agricoltura e delle Poste. Nominato Prefetto del Regno e destinato successivamente alle sedi di Foggia, Chieti, Alessandria, Firenze e finalmente di Genova, in un decennio di intelligente ed energica attività ebbe modo di affermarsi tra i più devoti e sagaci funzionari della Nazione e del Regime.



† Grand'uff. Giuseppe Regard.

A Prato, il 1.° maggio, *Bino Binazzi*, giornalista e letterato, noto in special modo nell'ambiente bolognese, avendo esercitata per qualche tempo la critica letteraria nel "Resto del Carlino". In un suo volume edito dal Vallecchi, "Le vie della ricchezza", sono parecchie tra le sue pagine migliori che ce lo ricordano scrittore tormentato e come preso da un'esaltazione febbrile dei valori poetici dell'arte e della vita.



LE BORSE ESTERE

In complesso le grandi Borse mondiali sono toccate da un'ondata nuova di pessimismo.

In America, a Nuova York in ispecie, tra le cause di tale situazione si ammette, anzitutto, la forte riduzione degli incassi delle Compagnie ferroviarie che nel primo trimestre di questo anno risultano inferiori del 40 per cento circa alle cifre toccate nel corrispondente periodo del 1929. Inoltre, molte società commerciali pubblicano rapporti poco soddisfacenti, mentre i prezzi del rame e dell'acciaio s'orientano verso più bassi limiti.

In Inghilterra, la stampa finanziaria non ha che spunti di pessimismo. L'astensione del pubblico dagli affari di Borsa è pressoché completa e non riguarda soltanto i titoli speculativi, giacché il capitale non ha fatto buone accoglienze ai nuovi prestiti di Stato o di Comuni, che gli sono stati offerti. Anche la riduzione del tasso dello sconto della Banca d'Inghilterra al 3 per cento non ha avuto quelle conseguenze immediate che si potevano prevedere.

In Germania le Borse si trascinano inattive: la tendenza loro non è ben definita, ma evidente appare l'influsso dell'andamento americano. In definitiva, quindi, i prezzi dei valori finiscono per registrare delle contrazioni.

In Francia si aveva da molto tempo un ambiente di Borsa ottimista, difficile a risentire profondamente delle perturbazioni americane, inteso a considerare con ben giustificata simpatia l'ambiente interno nel quale ricchezza di capitali e di materie prime favoriscono uno sviluppo notevole di proficui affari. Ma la speculazione di Borsa a larga base, costituita cioè da una moltitudine di piccoli operatori, aveva con troppo slancio valutate tali fortunose circostanze e scontati i provvedimenti governativi, a gran voce da tempo invocati, per notevoli sgravi fiscali. E quando gli sgravi furon deliberati, la speculazione s'avvide d'essere andata oltre il segno nel valutarne la portata ed ha preferito liberarsi dei propri impegni anche con sacrificio. Così la riforma fiscale tanto desiderata non ha avuto riflesso alcuno in Borsa a malgrado dei benefici economici di cui tutta la Francia dovrà risentirne.

BUON MOMENTO NELLE BORSE ITALIANE

Le Borse italiane, come tutta l'economia italiana d'altronde, non appaiono legate a fil doppio con l'economia mondiale e con l'economia americana in ispecie. I fatti nostri non si scoloriscono alle livide luci di oltre Atlantico; gli indirizzi che l'economia nostra prende dietro la precisa ed illuminata azione di chi ci governa sono considerati per quel che valgono per noi, pel nostro capitale pel nostro avvenire, con un logico senso di indipendenza dal resto che molto ci tocca, ma che per tante cose può anche non riguardarci.

I nostri mercati finanziari hanno bene accolto il nuovo ribasso del saggio ufficiale dello sconto: ma questo si mantiene tuttavia sufficientemente alto perché non manchi il richiamo al danaro estero: circostanza che dà tranquillità a quelle imprese cui interessa attingere credito oltre i confini, che costituisce di per sé valida difesa della nostra lira, ormai forte del suo solo valore intrinseco nel mercato monetario internazionale.

Le nostre Borse hanno poi accolto con vivace compiacimento l'annuncio dei nuovi provvedimenti fiscali che, oltre ad assicurare la redimibilità del debito consolidato, sono tali da portare notevoli vantaggi immediati alla economia della Nazione con il periodico rifluire agli investimenti commerciali e industriali dei 500 milioni annui impiegati nel Consolidato che verrà comperato e distrutto dalla Cassa di ammortamento.

Aprile, dunque, è stato un buon mese per le Borse italiane, soprattutto dopo i compensi e i giorni delle liquidazioni. Per questa ragione, a confronto coi prezzi di compenso di marzo riportiamo i prezzi di compenso di aprile e le quotazioni al 3 maggio. L'osservazione è interessante e dimostra quali notevoli migliorie abbiano realizzato, coi titoli dello Stato, i valori industriali, in ispecie i bancari, quelli dei trasporti, i tessili e gli alimentari.

I titoli sui quali la speculazione insiste furono, naturalmente, i più favoriti. E naturalmente il riflesso del rialzo del Consolidato non mancò sui valori a reddito fisso (prestiti nazionali, buoni del tesoro, cartelle di enti pubblici, obbligazioni, ecc.).

I VALORI

La cronaca dell'andamento dei valori si riassume con l'esame dei prezzi riportati nello specchietto che segue e coi confronti ch'essi consentono.

	Prezzi di compenso marzo	Prezzi di compenso aprile	Prezzi del 3 maggio
Rendita 3,50%	67,50	68,—	70,40
Consolidato 5%	80,20	82,–	84,35
Banca d'Italia	2000	1940 ex	1982
Banca Commerciale	1376 ex	1424	1434
Credito Italiano	756 ex	766	781
Meridionali	1190	1220	1370
Mediterranee	710	680 ex	740
Venete Sec.	280	270	290
Rubattino	480	482	499,50
Cosulich	88	89	
Cotonificio Cantoni	2800 ex	2700	2700
» Olcese (Turati)	480	498	531
» Veneziano	34	30 opt	32
» Valtieno	114	120	116
Tessuti stampati	1240	1200 ex	1265
Manif. Rossari e Varzi	855	780 opt	791
Cascami Seta	770	790 ex	831
Linificio Canapif. Naz.	264	300	322
Châtillon	186	330 ex	254
Snia	54	68	70
Tess. Seriche Bernasconi	88	94	98
Lanificio Targetti	202	196 ex	198
Ilva	220	204 ex	208
Montecatini	254	246 ex	250
Breda	130	118 ex	127
Fiat	344 ex	390 ex	420
Bianchi	48	48	48
Terni	388	382 ex	388
Lombarda Vizzola	830	840 ex	683
Edison	790	774 ex	791
Sees (Elettr. Sicilia)	103	102 ex	105,50
Unes	106	108	110,30
Bonifiche Ferraresi	448	448	429
Fondiaria Regionale	78	84 ex	84,50
Fondi Rustici	170	160	168
Distillerie Italiane	152	142 ex	151
Ind. Zuccheri	840	794 ex	808
Ligure Lombarda	904	922	983
Eridania	450	464	492
Esport. Italo-Americana	256	244	298

4 maggio 1930.

g. p.

VIVERE, NOVELLA DI ETTORE GUATELLI

— Ma lei, scusi, ha sempre fatto questa vita?

Egli levò vivamente il capo verso l'interlocutrice, scotendosi rapido nella vecchia poltrona di cuoio, che scricchiolò per il gesto improvviso. Era rimasto così, con gli avambracci poggiati all'orlo della scrivania, il dorso curvo, le magre spalle rialzate quasi per l'atto di alzarsi, la penna a mezz'aria e gli occhi grigi fissi e spalancati da uno stupore nuovo. Le folte sopracciglia, aggrottate per la sorpresa, si spianarono lentamente. Il volto si distese e il rapido guizzo degli occhi si spense lasciando che nelle pupille dilagasse la consueta pallida luce della sua istintiva umiltà.

La giovine donna, tutta profumo, fruscìo di vesti, tintinnìo di braccialetti e luccicore d'occhi inquieti sotto l'ala del piccolo feltro, gli era di fronte, in piedi, e lo osservava curiosa, come si guarda una rarità.

Egli si allungò nella poltrona, pianamente, distendendo le gambe sotto la scrivania e, poggiando i gomiti ai braccioli, intrecciò le dita. Poi

— Sì, signorina, questa è sempre stata la mia vita. Io ho sempre vissuto e lavorato qui dentro. E sono esattamente ventisette anni.

Accennò con un gesto della mano a quella stanza buia, silenziosa, che sentiva troppo di carte, di polvere e di inchiostro.

Seguì una lunga pausa durante la quale si udiva soltanto lo scricchiolìo della penna sull'azzurro modulo dei trasporti della merce, il battito cadenzato d'un vecchio orologio a muro, e, fuori, il rumore confuso della strada su cui, a tratti, emergeva il rotolare delle carrozze, il rombo delle automobili, il pesante rullare del tranvai, che faceva tremare per un attimo anche il pavimento dello studio.

Mentre scriveva, era distratto e quasi incollerito con sé stesso. Sentiva su di sé lo sguardo di quegli occhi di donna ch'egli non vedeva ma pure sentiva tanto presente anche per via di quei braccialetti che ogni tanto tinnivano fastidiosamente. Che insulsa domanda! Non avrebbe dovuto rispondere, lui, a quella sciocca curiosità femminile, che non aveva a che fare un bel nulla con il trasporto di due casse di abiti di seta e di biancheria di valore.

Curvò ancor di più il capo sul foglio quasi riempito di cifre, mentre avvertiva aumentare dentro di sé uno strano disagio.

Quand'ebbe finito, alzò di scatto gli occhi verso la cliente:

— Ma perché mi ha fatto quella domanda?

L'altra sorrise di nuovo.

— Così.... tanto per dire qualcosa.

E girò uno sguardo rapido verso gli scaffali che occupavano quasi tutte le pareti, al largo tavolo grezzo, laggiù in fondo, su cui s'accatastavano cassette, pacchi e involti, alla scrivania vuota e abbandonata nell'angolo, alla stufa di ghisa in mezzo alla camera, col grosso tubo che saliva al soffitto e lo percorreva tutto sino a penetrare nel muro di una parete, ai due finestroni dai vetri opachi di polvere, e protetti al di fuori dalle rugginose inferriate.

— Quanto fa? — aggiunse poi rapida quasi presa da un bisogno di fuga.

— Centodue lire e venticinque centesimi.

La donna aperse l'elegante borsetta di pelle, e ne trasse la somma chiesta che gli consegnò, ritirando poi parte del modulo che serviva per ricevuta.

Ma nel breve attimo del trarre il danaro, la borsetta aveva lasciato vaporare un intenso profumo che si alzò spargendosi d'attorno come una perfida invisibile nuvoletta piena di misteriose seduzioni.

Egli dapprima provò quasi fastidio, ma poi fu vinto da quel lieve stordimento che gli saliva dalle narici su al cervello.

— Buon giorno, — disse la giovine donna quasi fuggendo dalla porta con passo lieve e un morbido fruscìo di vesti.

Non rispose al saluto, ché non ne ebbe il tempo. Il secco richiudersi dell'uscio fu l'ultima nota che si sommerse in quel vasto silenzio abituale, dove sprofondava anch'egli tutti i giorni fra le carte, le cifre e i libri di contabilità.

Però, quella volta, non si sentiva più l'animo sereno, né il cervello tanto lucido e pacato.

La frase gli era rimasta lì, tra cuore e gola, indecisa, ondeggiante, ora chiara come una risata arguta, ora lontana e misteriosa, come fosse suggerita dal suo spirito turbato.

S'abbandonò alla spalliera della poltrona, e socchiuse gli occhi, senza pensare.

Il mezzodì era già scoccato. E fuori, sulla strada, il traffico intenso di rumori, di voci, di squilli andava lentamente scemando.

Davanti a lui e dentro di lui c'era sempre quel profumo soave e acuto, ch'era giunto a risvegliargli lo spirito insonnolito: era come un'ala di primavera venuta chi sà di dove, odorosa e fiorita, tepida di sole fragrante e lucente di limpidi cieli.

Era come un'isoletta magica galleggiante sopra quel mare di silenzio, davanti ai suoi occhi socchiusi pieni di immenso stupore.

Non dormì tutta la notte. Il suo cervello, così lucido, semplificatore, s'era di colpo annebbiato, aveva subito un arresto; come l'ingranaggio di un orologio in cui siasi insinuato un corpo estraneo: in lui era stata quella frase che ora s'era conficcata dentro, acutamente sino a procurargli dolore. E il suo essere ne era sconvolto e disorientato. Perché? Non se lo poteva spiegare. Sapeva soltanto che appena uscito dall'ufficio, s'era buttato sotto all'acquerugiola di marzo con una gioia intensa; e gli piaceva camminare spedito fra la gente sentendosi scivolare l'acqua sulla fronte, sugli occhi, sulle mani, tutto preso da quella carezza liquida, tutto donato ai lievi soffî di vento che a tratti gli mandavano di traverso i fili di pioggia, come esili legami d'argento che tentassero sul suo corpo una presa dolcissima. Quando nel pomeriggio ritornò in ufficio, la vasta stanza gli diede un senso di vuoto che non aveva mai provato. Tentò di reagire, ma invano, ché il pensiero era assente e la volontà non ubbidiva. Lavorò come poté, sbagliando le somme e macchiando d'inchiostro il libro mastro.

Nel ritornare a casa, la sera, dopo il solito pasto alla trattoria, consumato di malavoglia, vide il suo nome sulla porta d'ingresso: Giovanni Bianchi. Lo sentì estraneo, come anche gli sembrò che tutta la sua vita passata si allontanasse a poco a poco da lui.

A diciott'anni s'era impiegato in quel piccolo ufficio di spedizioniere; ed aveva lavorato con scrupolosità, con diligenza, acquistandosi la fiducia del principale che lo aveva nominato contabile, poi cassiere e procuratore. Rimasto orfano dei genitori, aveva rinchiuso la sua vita fra le mura dell'ufficio, insieme al vecchio collega che un giorno non era più ritornato perché colpito da un attacco di paralisi. Ed era rimasto solo, non volendo altri aiuti, lasciando che sulla scrivania vuota del povero amico s'ammucchiasse la polvere. La sua casa era quella, tutto il suo mondo era quello: tra la merce piccola da spedire o ricevere — poi che quella pesante veniva depositata in magazzino —, il tavolo da lavoro e, dietro, la cassaforte murata, ove teneva il denaro scrupolosamente registrato e che controllava insieme col padrone dell'azienda ogni trimestre.

Ventisette anni così, tutti i giorni, con le stesse cose, gli uguali gesti compiuti con diligenza, le identiche operazioni contabili fatte con regolarità, le stesse necessità materiali ripetute puntualmente: il pranzo, la cena, il sonno: persino l'influenza in gennaio (due giorni di letto) e l'imbarazzo gastrico in luglio (una purga).

Un giorno, l'ultimo di carnevale, aveva deciso di fare un po' di baldoria, ed era uscito sul tardi dirigendosi ad un veglione. S'era messo l'abito migliore e una bianca cravatta a farfalla, così che passando davanti a una vetrina e vedendovisi riflesso, aveva avuto modo di rallegrarsi per la trovata geniale. Oh, perbacco, se voleva fare l'elegante era capace anche lui. La passione della lettura, spentasi da qualche anno, gli aveva pur data una certa sensibilità di gusto e una tal quale raffinatezza di modi. In teatro, lo sfarzo delle luci, il suono elettrizzante dell'orchestra, l'eleganza delle vesti femminili e certe nudità solleticanti lo avevano messo di ottimo umore, tanto che a mezzanotte aveva deciso di cenare nel ristorante vicino al teatro. E una solitaria bionda sirenetta, con la bautta tanto piccola da rivelare le linee del giovane volto, da lui invitata dopo una lunga lotta interiore, aveva pranzato alla sua tavola. Ma, alla fine del gioviale convito, ella gli aveva chiesto confidenzialmente, accennando alla cravatta, s'egli fosse un cameriere fuori servizio. E questo bastò per amareggiargli la serata. Pagò lo scotto e fuggì a letto, solo, col cuore offeso....

A poco a poco il biancore dell'alba filtrò dalle imposte della finestra. I ricordi in lui si sovrapposero, divennero confusi, scomponendosi in scialbe immagini. E si assopì.

Recatosi in ufficio soltanto nel pomeriggio, gli parve che tutte le cose avessero perso il loro volto e la loro anima. Non erano più quelle, non avevano più intimità, s'erano quasi deformate ai suoi occhi.

Si buttò sul lavoro con accanimento, con rabbia. E così fu per i giorni seguenti, sempre tentando invano di risuscitare in sé un poco di calore, di ristabilire il perduto equilibrio del suo spirito. Guardava a lungo, dai vetri della finestra, la strada brulicante, sonora, che cambiava aspetto e colore di volta in volta; la strada ove ferveva il movimento, motivo di vita, che si esaltava di sé stessa cantando la bellezza dell'impreveduto, la gioia della libertà più sconfinata: e quelle ombre, che passavano gesticolando, discutendo, sorridendo. Ma non erano ombre, quelle, bensì uomini come lui, più felici di lui che era solo, senza affetti profondi, senza palpiti intensi, senza gioie né emozioni: povero essere sbiadito che la vita cancellava ogni giorno di più affondandolo in quel grigiore di dove era emersa la nuvoletta fragrante del profumo di una donna che passava. E gli si era intossicato il sangue all'improvviso.

Spalancò imposte e vetri. La luce del mattino entrò nella camera investendolo con

una fresca folata biondazzurra, gaia messaggera d'aprile che recava odor di sole, nitor di cielo e strepiti di rondini. Ne fu quasi abbagliato. Poggiò i gomiti sul davanzale di pietra, e si abbandonò così, perdutamente, a quell'estasi di luce, che, sospesa fra cielo e terra, già tingeva d'un pulviscolo d'oro le lontane cuspidi della cattedrale e donava trasparenze delicate e mutevoli all'orizzonte disteso, laggiù, come una seta sottile.

Sotto, la strada riprendeva il veloce ritmo abituale di ogni giorno. E pareva, coi suoi mille richiami, invitare i cuori deserti e tristi a scendere nel suo cuore pulsante di vita.

Ah, vivere, sì! Raccogliere tutto lo sterile passato per trasmutarlo nel presente fervido, che poteva ancora offrirgli qualche gioia, qualche possibilità di rivalsa. Respirare a pieni polmoni aria, aria.

Aveva ragione quella voce ignota che gli aveva chiesto con meraviglia s'egli era sempre vissuto in quella squallida tana. Chi era, chi era lui? Un povero uomo che invecchiava così, senza nulla aver ricevuto e nulla donato, una macchina da lavoro, un ordigno preciso, esatto, utile agli altri, inerte per sé. Avrebbe finito i suoi meschini giorni così, per l'arresto improvviso di un ingranaggio, d'una rotella.

No, no. Vivere, voleva. A quarant'anni si ha pur diritto di avere ancora dei sogni e dei desideri, quando la giovinezza non era stata che un lento giro di anni senza colore.

Sentiva la pelle del viso tesa in uno spasimo doloroso, i nervi vibrare per troppo contenuta ansia, il sangue battere alle tempie, con violenza.

Si staccò dal davanzale, avvicinandosi allo specchio del canterano, per allacciarsi il colletto: e si vide già vecchio, già calvo, coi capelli grigi alle tempie, con certe rughe fonde agli angoli della bocca appassita, con le gote scolorite e gli occhi incavati e cerchiati.

Non era più in tempo. La vita, che pur non aveva vissuto, gli aveva tolto ogni freschezza; il lavoro e l'isolamento gli avevano già impresso quella maschera inespressiva che denunciava la prossima decadenza. Uno sconfinato avvilimento gli svuotò il cuore, di colpo.

Lentamente, due lagrime calde gli rigarono il volto, scivolarono sul mento, si staccarono.

Ma rialzò il viso di scatto e si guardò di nuovo nello specchio, quasi a sfida. Qualcosa dentro di sé era scoppiato, come un baleno che lo accecasse dandogli una forza folle e violenta. Provò un feroce odio per sé e per gli altri, e un bisogno di rovesciare qualunque ostacolo che si fosse frapposto ai suoi propositi di rivincita.

S'abbottonò il colletto, ed uscì quasi correndo giù per le scale.

Camminò fra la gente, col capo curvato da un pensiero troppo pesante che fulmineamente gli s'era conficcato nel cervello. Da principio ne ebbe terrore; ma poi, a poco a poco, la decisione gli s'era formata, chiara, precisa, inflessibile. La sentiva quasi dolere fra ciglia e ciglia, e le palpebre si erano affaticate.

Una sola parola batteva ininterrottamente nella sua anima in tumulto, dominava tutto il suo essere, l'ossessionava come un'allucinazione, prepotente e torturante: Vivere!

E per questa parola, egli avrebbe compiuta la *cosa necessaria*. Tanto, nessuno per molto tempo ancora se ne sarebbe accorto. Ciò gli bastava per affrancarsi da ogni conseguenza dannosa.

Ora, l'affanno era cessato, lasciando il posto a una pacata, fredda lucidità di pensiero.

Appena in ufficio, scrisse una lettera, nella quale spiegava la sua assenza per un improvviso urgente impegno che lo avrebbe trattenuto lontano per qualche giorno. Sigillò la busta e la depose nella casella riservata al principale.

Poi, aprì la cassaforte, ne trasse tre pacchetti di biglietti di banca, contò: cinquantamila lire. Richiuse, intascò il danaro e la chiave.

La penna, sbadatamente urtata con la mano, rotolò sulla scrivania rimbalzando sul pavimento con un rumore secco che gli si ripercosse nelle orecchie come un gigantesco strepito. Sostò col cuore in gola, sbigottito, ansante.

Ma si riprese sùbito. Raccolse la cannuccia, la depose al suo posto.

Ed uscì.

Bighellonò tutto il giorno per le vie della strepitosa città, col capo in tumulto. Non aveva coscienza di ciò che faceva, non sapeva rendersi conto perché camminasse, senza posa e senza mèta, spinto da una necessità illogica più forte della grave stanchezza che pareva gli avesse spezzato le ossa e ferito le giunture delle gambe.

Finalmente si decise ad entrare in una pasticceria di lusso. Tavolini affollati di sfaccendati e di signore eleganti che sgranocchiavano pasticcini e sorbivano il tè fra un cicaleccio minuto e facili scoppiettii di risatine in sordina. Camerieri affannati, in giacca e grembiule candidi che passavano con vassoi colmi di dolciumi e di tazze fumanti, acciottolio di stoviglie e bicchieri nel lucido banco del bar, laggiù nell'angolo.

Si lasciò sprofondare in un molle divanetto di velluto davanti a un tavolo solitario, abbandonandovisi senza pensiero né volontà. Uno sbigottimento improvviso lo colse allora, proditoriamente, serrandogli la gola e sbiancandogli ancor più il viso. Nella

penombra discreta e calda del respiro odoroso di quelle donne e dell'aromatico effluvio delle bevande, egli sentiva pian piano risvegliarsi la memoria dentro cui affiorava il ricordo del gesto compiuto. Si vide, ma fu un attimo, con le mani nella cassaforte. Ricacciò tutto giù, nel buio della coscienza, e chiamò forte il cameriere ordinando un caffè e del rum; ma la folata della vicina porta spalancata da uno che usciva gli fece correre un lungo brivido per la schiena e gli aumentò il gelo nelle ossa rotte. A un tratto s'accesero le lampade, che irrorarono il ritrovo di una luce abbagliante rigettata dagli ampi specchi a muro da un tavolino all'altro. Tutti i gioielli delle dame sfavillarono improvvisamente, e le facce, emerse dalla penombra fugata, presero contorni ben definiti e precisi. Anche la sua sentiva intrisa della intensa luce che tutta l'aveva svelata; e ne provò un senso di sgomento. Non poteva più reggere a quel chiarore che gli bruciava gli occhi e pareva denunciasse i suoi pensieri.

Il disagio per tutta quella gente ignota ed estranea, forse ancor più di quando ne era per davvero lontano, gli dava uno strano malessere. E le riflessioni più amare cominciarono a roderlo.

La vita! Come se la sarebbe costruita, la nuova vita, lui che già provava nessun piacere per quest'altra, sì diversa dalla sua; lui che ormai aveva adattato i polmoni per respirare un'altra atmosfera, assuefatti gli occhi a un diverso colore, il gusto a un differente sapore di cose e di abitudini; lui che aveva vissuto sempre in un altro mondo al quale aveva completamente aderito con lo spirito e con la carne? Bisognava forse distruggersi tutto, uccidere in sé ogni pensiero, ogni istintivo moto, ogni spontaneo palpito, e i gesti, e le necessità, e l'indole propria.

Non poté oltre resistere.

Pagò, ed uscì nuovamente nella strada che parve venirgli incontro investendolo con una ventata rutilante di parole luminose, di suoni sgarbati, di grida incomposte, travolgendolo in quel fiume umano che lo urtava, lo sballottava, lo trascinava per abbandonarlo, poi, sull'angolo di un marciapiede, come un inutile rottame.

La delusione e lo sgomento della sua disperata solitudine tra quella folla, della sua impossibilità di potersi ad essa mescolare e con essa lottare per farsi largo, si mutarono in terrore. Comprese di essere troppo debole, e tale sua debolezza gli aveva fatto commettere quell'infame gesto che, non più trattenuto in fondo all'anima, veniva su, vivo e tormentoso, a ricordargli d'essere un ladro.

La parola lo colpì al cuore, come una coltellata. Che avrebbe fatto, ormai?

Palpò nella tasca interna della giacca il portafoglio rigonfio, e gli parve che bruciasse. O forse era lui stesso che scottava per la febbre che gli ronzava nelle orecchie, e gli batteva alle tempie sino a sentirle scoppiare.

Cominciò a rabbrividire e a tremare: era finita, finita.

Camminava lungo il muro delle vie, sbandandosi e inciampando come un ubriaco, ripetendosi tra i denti che battevano dal ribrezzo, quella frase, come un automa.

A un tratto, chi sa perché, si trovò davanti al portone dell'ufficio. E gli guizzò rapida nel cervello un'idea che lo risvegliò di colpo donandogli come un enorme senso di liberazione. Ricordò che una notte, ritornando amareggiato dal veglione per la sciocca frase d'una donnetta, era entrato in istudio e s'era seduto alla propria scrivania per calmare un poco il cuore offeso. Ora, ecco che a distanza di tanto tempo, l'ufficio era messo lì, pronto a calmarlo e a salvarlo.

Con un'ansia angosciosa frugò in tasca, trasse la chiave e aperse lo sportello. Attraversò correndo il cortile, giunse nella stanza, girò la chiavetta della luce. Pur nell'improvviso abbaglio degli occhi, scorse nella casella la sua busta intatta.

E fu come se la sua anima scoppiasse, dentro, in un acuto grido di felicità sovrumana.

Lacerò la lettera in minutissimi pezzi, poi aperse la cassaforte, vi depose tremando gl'intatti pacchetti. Poi....

L'emozione troppo forte lo abbatté sulla poltrona, quasi privo di sensi.

Due giorni dopo, cessata la febbre, ritornò al proprio posto. Nell'entrare gli parve che tutte le cose lo accogliessero con un sorriso amichevole, come un saluto, quasi fosse tornato da un lungo viaggio. Anch'egli, guardandosi d'attorno, sorrise, commosso. Era davvero tornato da un cattivo viaggio fatto nei sogni dell'incubo. Una penosa malattia, aveva fatto. Ed ora si sentiva debole, pallido, ma leggero, ma liberato dal male, che lo aveva fatto smaniare.

Era un convalescente ancora un poco affaticato e smarrito e sensibile come un bambino.

Sorrise nuovamente: forse era sempre stato un po' bambino.

Appese il cappello al solito posto, e sedette davanti alla scrivania, come tutti i giorni. Quindi dispose in ordine, davanti a sé come ogni volta, matita blu, matita rossa e gomma per cancellare; aperse il libro mastro, intinse la penna e incominciò a scrivere: *Versato in acconto dalla ditta Antonini L. 900....*

Il vecchio orologio a muro segnava esattamente le nove.

ETTORE GUATELLI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Il dèmone custode [1] — Se ad un creatore di personaggi fosse balzata sullo sfondo della fantasia la figura che si muove in un egregio e ben condotto lavoro di Giovanni Banfi, noi avremmo avuto una delle più singolari vicende e delle più drammatiche situazioni della vita e dell'arte moderna. Creatura pervasa di sensibilità e rigida nella riservatezza ed onestà di costumi, creatura pavida nel male e pur adamantina nella fierezza, quest'uomo senza energia apparente, questo personaggio senza eroismi, quest'anima insaziata sempre e pur senza retorica, è uno degli esseri meno tradizionali, meno letterari, meno consacrati dal gusto dei secoli. A tutta prima non si capisce anzi come un ammalato così pieno di fobie, che ha tutta la prosaica bellezza e tutti i piccoli abitudinari difetti del sofferente, senza, per altro, toccare quei toni di morbosità patologica che può essere cara per un altro verso all'arte, abbia saputo imporsi all'attenzione di uno scrittore e all'interesse di chi legge. Ma forse è appunto la verità stessa lineare e poetica della natura, che ha perduto tutte le incrostazioni declamatorie del solito eroe di romanzo, è la palese e malinconica malattia della volontà la scaturigine più diretta dell'interesse.

Se il Banfi fosse stato, come si diceva, un creatore di personaggi, nella moderna scena della civiltà meccanica, nella vita fatta di arrivisti e di esibizionisti, il carattere schietto di questa figura che non chiede nulla ad alcuno e subisce la sorte a cui portano le irresolutezze, che è sempre uno dei tanti, pur sentendosi uno dei pochi, ma ciò (in questo consiste l'originalità del suo spirito) senza invidie, senza malcontento, talvolta senza consapevolezza, ove non sia il richiamo del piccolo sacrificio e della piccola rinunzia a quelle cose che si toccan con mano; questo carattere schietto avrebbe potuto dar luogo a vere situazioni drammatiche. Ma il Banfi è piuttosto un lirico, un narratore. In forma autobiografica, e con una tecnica tutta personale, che consiste nell'aprirsi di vaste parentesi lungo il corso del racconto, come ampie finestre sul mare, egli scivola piano di esperienza in esperienza, lasciandosi tirare dall'argomento delle cose, come uno che parli. Quindi mai un tono forte, o violentemente drammatico, o teneramente sentimentale. Vi sono, è vero, più lacrime che sorrisi, più finali in minore che accordi risolutivi, ma tutto ciò con tale finezza di gusto, con tale signorilità di portamento, che il dolore non varca mai i limiti di un'espressione composta.

E sebbene non si possa proprio parlare di *humour* o di atteggiamento d'ironista, il libro è pervaso di quel buon senso che tutto riesce a costringere nei limiti di una serena e quasi sorridente esperienza.

(*Tribuna* - Roma) M. MAGGI

[1] Giovanni Banfi. *Il dèmone custode*. Milano, Treves, L. 12

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA.

27 aprile. *Roma.* A Spezia, a Napoli, a Trieste, a Sestri Ponente e a Monfalcone sono felicemente varate cinque unità della flotta italiana.

Mosca. Vivissima indignazione per la scoperta del tentativo di far saltare in aria l'edificio della Legazione sovietica.

Bombay. Profonda impressione per la pubblicazione di una lettera con la quale il Viceré Lord Irwin accetta le dimissioni del prof. Patel dalla carica di presidente dell'Assemblea legislativa indiana.

28. *Roma.* Il ministro della Guerra presenta al Capo del Governo i volumi VII e VIII dell'Albo d'oro dei militari caduti nella grande guerra nazionale 1915-1918.

Parigi. Il Comitato speciale per il regolamento definitivo degli obblighi risultanti dal trattato del Trianon ha concluso i suoi lavori. I quattro accordi sono firmati dalla Francia, Inghilterra, Italia, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Ungheria.

Calcutta. Il piroscafo britannico "Condor" sorpreso da un violento ciclone affonda in pochi minuti. 280 persone annegate.

29. *Malta.* Si inizia l'aspra lotta politica per le imminenti elezioni elettorali. Il ministro dell'Educazione, Sir Augusto Bartolo, è affrontato da un prete e vituperato dalla folla.

Amsterdam. La famiglia reale inaugura la più grande chiusa del mondo, che permette alle navi di forte pescaggio di entrare nel porto.

Sciangai. Cinquecento banditi, armati di mitragliatrici, invadono la città di King-su-chen incendiando e saccheggiando tutte le case e uccidendo mille persone.

Mosca. Il rappresentante sovietico a Varsavia, Antonov Ovsenko, consegna al ministro degli Esteri polacco Zaleski una nota relativa all'attentato preordinato contro l'edificio dell'U. R. S. S.

30. *Civitavecchia.* Riuscito esperimento transoceanico di radiotelefonia. Il senatore Marconi parla direttamente con Nuova York.

Parigi. Il Presidente della Repubblica Doumergue riceve all'Eliseo il Cancelliere austriaco Schober.

Budapest. Il Parlamento applaude all'on. Mussolini e alla sua politica.

Bombay. Continua su vasta scala il boicottaggio delle merci inglesi. Appello di Patel alla ribellione aperta.

1° maggio. *Malta.* Vigorosa azione della Chiesa in occasione delle imminenti elezioni. L'arcivescovo di Malta e il vescovo di Gozo ammoniscono i fedeli a non votare per Strikland.

Parigi. In seguito ad alcuni incidenti avvenuti durante la giornata, la polizia espelle settanta stranieri.

Madrid. Gravi disordini all'arrivo di Michele Unamuno. Il colonnello Macia è arrestato alla frontiera.

Nuova York. Con semplice cerimonia alla Casa Bianca, il segretario agli Esteri Stimson consegna al Presidente Hoover la copia ufficiale del trattato di Londra.

2. *Gaeta.* S. M. il Re è accolto festosamente dalla popolazione.

Lugano. Il Governo del Canton Ticino presenta un progetto di legge tendente a introdurre l'obbligo che le scritte esposte al pubblico siano redatte in lingua italiana.

Malta. Per la prima volta da quando la Costituzione maltese è in vigore, il Governatore Generale Sir John Du Cane ha convocato ieri i membri del Consiglio privato.

3. *Malta.* Sono vietati i comizi del partito governativo. Nell'interesse della sicurezza pubblica le elezioni sono aggiornate.

Berlino. Quindicimila metri di terreno sulla costa di Drontheimer, presso Copenaghen, sono sprofondati in mare.

F.lli Treves, Editori. — Tip. Treves. — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*